SELENE

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALLA SERENISS.
MADAMA MIA SIGNORA, ET PATRONA COLENDIS.
La Signora Duchessa, di Vrbino.

ISSERO *gli huomini gran tempo nell'età del l'oro secondo la semplicità & purità della natura; ma poscia da gli irritamenti, & fomiti sensuali di questo nostro terreno incarco assaliti & vinti, & la mente loro dalle perturbationi intorbidita & contaminata, cominciarono l'un l'altro fieramente con le rapine & ingiurie ad oltraggiarsi. Onde i Soloni, et i Ligurgi per mantenimento, & seruaggio delle loro Rep. furono isforzati à dar leggi, ad imporre Statu-*

ti, con cui raffrenassero, & temperassero col timore delle pene i delinquenti. Santo pensiero fù certo di costoro, & prattico temperamento lodeuole. Ma forse di non minore lode degni furono quegli altri, i quai con la piaceuolezza de' theatri & delle scene cercarono di riuocare da i vitij gli animi titubanti, come hauean fatto quei primi con la seuerità delle leggi, & con l'asprezza de i flagelli; anzi tanto più gratioso pensiero fù il loro, quanto la lenità vince il seuero. La onde per rappresentare compitamente tutta la vita humana, & per porla auanti gli occhi de' spettatori, essendo gli huomini diuisi in tre gradi, cioè nobili, humili, & mediocri, furono anco tre maniere di scene ritrouate, tragice, comice, & boscareccie. con le boscareccie si spiegano i rozzi costumi de' pastori; con le comice gli inganni, le frodi, & le versutie de' cittadini; & con le tragice i maiestosi & regali modi de' principi & regi. Nel genere delle tragedie molto affaticossi mio Padre, & noue ne compose, le quali hora tutte accoppiatamente

vscendo

vſcendo in publico ho voluto per rimembranza dell'affettione, ch'egli deuotamente portò mai ſempre à V. A. Sereniſs. & io parimente da lui riceuuta hereditaria, che Selene ſotto la felice ombra del ſuo Sereniſſimo nome compariſca. Era ben'il douere, che fra tutte l'altre queſta Tragedia à lei ſi dedicaſſe per la innocenza & ſchiettezza di Selene grande Reina dello Egitto, conforme molto alla bontà & ſantità de' coſtumi di lei; accioche iſpecchiandoſi l'altre Madame et Reine non ſolo nelle maniere conte di Selene, che nella Tragedia ſi raccontano; ma via più in V. A. Sereniſs. viuente et vero ritratto d'animo regale, imparino ciò che à molto ſaggia et gran donna conuenga. Iddio la feliciti et proſperi ne' ſuoi ſanti proponimenti. Humilmente me le inchino.

Di V. A. Sereniſs.

Humiliſs. & deuotiſſ. Seruitore

Celſo Giraldi.

ARGOMENTO.

SELENE, Reina d'Egitto si marita à Rodobano, Re di Persia. nascono di loro due figliuoli, vno maschio, & una femina. Gripo segretario della Reinà l'accusa al marito falsamente d'adulterio, & promette di fargliele accorre. Pone (dandoli il Re fede) con Hipparcho suo figliuolo, alcuni compagni nelle segrete stanze della Reina in aguato, perche uccidano il Re tosto, ch'egli iui giunga. Poi, fingendo uoler darli nelle mani l'adultero, cōduce là il Re. Escono gli agguatati, per ucciderlo. Egli fugge, & col Figliuolo se ne uà in Persia, & credendosi che la moglie hauesse iui ascosi coloro, per darli morte, promette à chi gli dà il capo di Selene, una delle maggiori città di Persia. Il Cōsiglio dell'Egitto, in cui podestà era il Regno, ne promette due à chi gli dà il capo del Re, & del Figliuolo. Dopò quindici anni il Re, & il Figliuolo uengono sconosciuti in Egitto, con due finti capi, & dicono hauere uccisi il Re, & il Figliuolo, & cheggiono i premij. In tanto il Re conosce lo'nganno di Gripo, & la moglie innocente, onde si racconciglia con lei; & Gripo, & il figliuolo patiscono la pena della lor maluagità.

La Scena è in Alessandria, città Reale d'Egitto.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Seruo.
Gripo.
Selene Reina.
Nodrice.
Griphina, figliuola della Reina.
Antigono.
Hipparcho.
Messo.
Antiocho.
Rodobano, Rè.
Ambasciatori.
Messo.
Choro, di donne d'Alessandria.
Figliuolo del Re.
Senato.
Cloridano.

PROLOGO.

O'ngegno humano nel discerner chiaro
Il ben dal male, & la uirtù dal vitio,
Così spesso s'abbaglia, & si confonde,
Che per uirtude il uitio, e'l mal per bene
(Priuo del lume ver) piglia souente.
E di quì vien, che l'huom spesso si crede,
D'hauere al meglio suo dritta la mente,
E al suo palese mal cieco l'enuia.
I sauij dunque, che conobber questo,
Et uolser prouedere à casi humani,
Le scientie trouaro, & i precetti,
Onde lo stuolo human ueder potesse
Che fosse la virtù, che fosse il uitio,
E come questo, infamia, danno, e scorno
Al fine presti a chi lo segue: e quella
Dia à suoi seguaci gloria, e honore eterno.
Ma perche ognun non era atto apparare
Da tali il meglio de l'attioni humane,
Sorsero genti di miglior giudicio,
E seco statuirono, che'l porre
Vera sembianza de' soccessi humani,
Ne gli occhi de le genti, far potesse
Vedere in fatto à ognun la miglior uita.
Per insegnare adunque in un sol giorno

A mi-

A migliaia di gente il uero modo
Di compir, con honor, la uita frale,
In vso posti for theatri, & scene.
Perche ueggendo indi gli spettatori
Varie sembianze d'huomini, e di donne,
Di uarij vffici, & qualità diuerse,
E di varij costumi, & varie leggi
Sortir diuersi fini, & uarie sorti;
Fatti acuti, sapesser da se in tanta
Varietà di genti, & di costumi,
Seguir la loda, & ischiuare il biasimo,
Et ueder, che chiunque uirtù segue,
Giunge à buon fine, & chi'l mal segue, à reo.
Questa la cagion fù, ch'Athene, e Roma
Hebber le Scene, & i Theatri in pregio.
E perciò anchora, à questi nostri tempi
Il felice Signor, ch'à questo Impero
Con gran prudentia, il fren rallēta, e stringe
Per dilettarui à un tratto, e dimostrarui
Il modo, di seguir lodeuol uita,
Le fauole introdotte hà ne le Scene,
Et hà uoluto in questo giorno farui
Rappresentar la fauola, di cui
Esser tutti deuete spettatori.
Fauola tutta a buon costumi ordita,
Di fin felice, & di soggetto noua,
Da cui ueder potrete quel, che gioui
A buoni l'innocentia, e che mal fine
Habbia, chi à mal'oprar l'animo intende.

E ben-

E benche'n Alessandria, ch'è'n Egitto,
Venga questo soccesso, & sia lontana
Questa città da la cittade vostra,
Il Poeta, per men vostro disagio,
Insensibilemente, con noua arte,
Vi hà tutti insieme à lei fatti condurre.
E se nol mi credete, alzate gli occhi
A' questo almo paese, ch'io u'addito,
Et ui uedrete, senza muouer piede,
Giunti tutti in un punto in Alessandria.
Ora benignamente, Spettatori,
Dateci orecchio, e se sentite alcuno,
Che con maligna, & velenosa lingua,
(Cosa ch'à nostri dì si fà souente)
Cerchi empir di velen questa reale
Fauola, ch'esce ad vtil uostro in Scena,
Ditegli, ch'egli parli col Poeta,
Che'nfino ad hora, egli gli s'offre pronto
Di rendergli ragion di tutto quello,
Che'n questa noua fauola hà indutto;
Il che forse sarà cagion di fare
(Se non gli appannerà l'inuidia gli occhi)
Ch'egli dia a quello, con ragione, loda,
Che prima hauea senza ragion biasmato.
Or perche de la Fauola costoro,
Ch'escon di quà, ui portan l'Argomento,
I' me n'andrò, con buona gratia uostra.

SELENE

TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Seruo, Gripo.

Ser. *CHE cosa, Signor mio, se dir si puote,*
E' questa che vi preme sì, che mai
Non vi veggio contento? Grip. *Ahi fedel seruo,*
I disegni de gli huomini son vani,
E fallace la speme, nè vi vale
Vsare ingegno; se Fortuna, o'l cielo
Si vuole opporre à gli pensieri humani.
Ser. *I' so, che le mortali cose sono*
Tutte inconstanti, ma voi, che di senno
Hauete sempre espressi segni mostro,
Non deue conturbar questa inconstantia,

Sapendo

Sapendo che tal'è la lor natura,
Che non son sempre in un medesmo stato.

Grip. *Eccede ogni prudentia, ogni consiglio*
Questo, ond'io son uia più d'ognun dolente.
Nè alcuno è al mondo, che non rimanesse
Stordito, se fortuna contra lui
Auentasse gli strali, che'n me auenta.
Perduto ho ogni consiglio, nè più trouo
Luoco, in cui appoggiar possi la mente.

Ser. *Vn'huomo saggio la fortuna sprezza;*
E mi par cosa strana, ch'io ui ueggia
Tratto così da lei fuori di uoi.
Nè per me sò ueder in ch'ella u'habbia
Tal colpo dato, che soppor debbiate
A la potentia sua l'animo uostro.
Sete quì come Re, questa Reina
Altr'occhio non ha'n capo, che uoi. questo
Senato in voi tutto si posa, il figlio
E'l maggior, dopo uoi, che sia nel regno.
E queste cose basteriano a fare
Ogn'affannato cor lieto, e felice.
Si che m'è merauiglia di uederui
In tal prosperità tristo, e dolente.

Grip. *Ahi che fortuna m'ha leuato in alto,*
Perche sia il mio cader molto maggiore.

Ser. *E qual è la cagion? non so uedere*
Io cosa che minacci questo danno.
Anzi lo stato uostro così fermo

Mi

Mi par, ch'io non sò come cader possa.

Grip. *Poco uedi lontan, se così parti,*
E perche sai tu de' secreti miei
La maggior parte, e sò quanto fedele
Sempre stato mi sij, con qual silentio
Habbi seruato quel, ch'io t'ho commesso,
Ti dirò la cagion del mio dolore,
Certo ch'à alcun non ne farai parola.

Ser. *Quella fè, quel silentio i' ui prometto,*
Che ui mi ha fatto caro insino ad hora.

Grip. *I' non me ne stimo altro. & perche ueggi*
Che'n ira m'ha sempre fortuna hauuto,
Dopo che'l uostro Re se ne morio
I' ti discorrerò le cose antiche
Le quali, anchor che non ti siano oscure,
Narrerò pur, per isfogare in parte
L'infinito dolor che mi tormenta.
Il nostro Re non fù si tosto morto,
Ch'io mi pensai col mio ualor potere
Far, che la figlia ch'egli hauea lasciata
Sola di tutto questo regno herede,
Per marito prendesse Hipparco mio.
Ma nel piu bello sperar la fortuna
Fece, ch'i Consiglier di questo regno,
A i quali il nostro Re lasciò il gouerno
Di tutto questo Impero, e de la figlia,
Sprezzato me, di cui dopo il reale
Sangue non è'l maggiore in tutto Egitto,

La promiser per moglie al Re di Persia.

Ser. *E' cosa questa già passata, e questo*
Hor non vi deue dar cagion d'affanno.

Grip. *Anzi uiene di quì, come da fonte*
Ogni cagion de la mia graue doglia.
Ma lasciami seguir, che tu vedrai,
Che noua pena ho da cagione antica.

Ser. *Così potess'io prouedere al male,*
Come son per udir ciò, che vorrete.

Grip. *Or dopo, i' mi pensai, e ciò l'affanno*
Mio facea assai minor, che questi in Persia
Condur deuesse ad habitar la moglie,
E lasciar me gouernator del regno.
Et ecco, che ciò à pena hebbi pensato,
Che'l Consiglio d'Egitto il Re dispose
A tenir la sua sede in Alessandria,
Onde non pur fummo il figliuolo, & io
Primi, ò secondi, ma non terzi, ò quarti.
Incominciai allhora à prouar quanto
Pesi lo scender d'alto à basso grado.

Ser. *Il vidi anch'io Signore, e me n'encrebbe.*

Grip. *Ora non potend'io tenere il collo*
Sotto straniero giogo, e non uolendo
Vedermi esser minor, di quel ch'i m'era,
Tanto operai, ch'appo Selene i' fui
Il primo Segretario, ch'ella hauesse,
E molte cose imaginando meco
I' pensai ricourar, con nouo inganno

Quel

Quel, che tolto m'haueua il Re superbo.
E far sì, che restasse egli destrutto.
E ritrouato il luoco atto, & il tempo,
Hauendo già deliberato meco
Quel, ch'io voleua à sua ruina fare;
A lui m'andai, e sù la sua corona
Giurare il fei, che non direbbe nulla
Di cosa, che da me intendesse prima,
Che di quanto io dicea nol fessi chiaro.
Ei la fede mi diè, dapoi gli dissi,
Che mio mal grado i' gli diceua cosa,
Che gli hauesse à spiacer, ma che la fede,
E la seruitù mia m'haueua astretto,
Farli saper quant'io voleua dirli.
Dopo i' gli dissi, che la sua mogliera
Spesso con vno adultero giaceua,
Et veggendol dubbioso, i' gli m'offersi
Far sì, ch'ei troueria quanto io hauea detto.
Il Re diè fede à le parole mie,
Come colui, che ben seco presume,
Ch'io de la moglie sua sapea i segreti.
E hauendo à farlo certo il di prefisso,
I' posi Hipparco, mio figlio in aguato,
Con alcuni altri miei segretamente.

Ser. *Io mi ricordo, che vi fui anch'io.*

Grip. *(So che vi fosti) appresso la segreta*
Stanza de la Reina, perche morte
Ei desse al Re, tosto che si scoprisse.

Poi

Poi presi il tempo, e dissi al Re ch'ascoso
La Reina tenea l'adulter suo
Nel luoco ou'io hauea già nascosto il figlio.
E gir là il fei doue l'aguato hauea.
Ma così scioccamente vsciste fuori
Voi, ch'ascosi erauate a la sua morte,
Ch'egli fuggì da le celate insidie.

Ser. *Io n'ho fatto signor più uolte chiaro,*
Che non auenne ciò per colpa nostra.

Grip. *Pur troppo i' sò che questo fu vn di quelli*
Fauori, che mi fà la ria fortuna.
Or tenendo egli certo, che Selene
Voi tutti haueße a la sua morte ascosi,
Et ueggendo leuata già la terra
Contra di lui, per la Reina nostra;
Preso il figliuolo, c'hauea già cinque anni,
E lasciata la figlia à la Reina,
Subito se n'andò d'Egitto in Persia.
Appreßo la Reina i' sol rimasi
Pel più fedel, ch'ella s'hauesse in corte,
E le fei per ciò creder facilmente,
Che quei c'hauean mostrato il Re aßalire,
Iui eran per uccider lei ascosi,
E che poi che uuoto era ito il disegno,
Finto egli hauea, perche non si sapesse
La sua maluagità, ch'à la sua morte
Ella haueße coloro iui celati.
Per uolersi goder l'adulter suo.

Il

Ilche cagione fù, che si conuerse
L'amor che gli portaua in odio estremo.
Dopo non andò molto ch'vn gran campo
Contra Selene il Re mandò in Egitto,
Tal che bisogno fù far molta gente,
Per resister a l'impeto nemico.
Et general del campo i' fui creato.

Ser. *Et meriteuolmente, che voi foste*
Quel, che sol conseruaste questo Regno.

Grip. *In tanto dal Re venne vn'aspro bando.*
Che à chi li daua il capo de la moglie,
Di subito egli gli voleua dare
La piu grossa Città, che fosse in Persia.
Poi che'l consiglio nostro hebbe ciò inteso,
In nome anch'ei de la Reina sua
Due gran Città promise a chi vccideua
Rodobano, & il figlio, e i capi loro
Portaua in Alessandria alla Reina.

Ser. *Et questo vi deue esser molto caro,*
Perche pericol piu non vi è che pace
Nasca tra loro, onde vi rimarrete
(Come sete hora in questo Regno primo.)

Grip. *Ascolta, & trouerai che ciò che splende*
Oro non è, ma che sotto apparenza
Di gran felicità spesso si cuopre
Vn'infinita, & angosciosa doglia.
Tosto ch'vdì questa Reina il bando,
Che die il Consiglio al suo marito, e al figlio,

Vinta da feminil pietà dolente
E sempre stata, & con ogni argumento
Ha cercato che'l Re rimanga chiaro
De l'innocentia sua, ma quanti messi
Ell'ha mandati al Re per tal cagione
Crudelmente da lui son stati vccisi,
Tal, c'hoggi piu non vi è chi andar vi voglia.

Ser. *Et questo è tutto vostro ben, che quanto*
Piu fugge il Re di ritrouare il vero,
Tanto piu s'assicura il vostro stato.

Grip. *Oime, che quindi tu vedrai palese,*
Che quanto ha finto piu d'esser benigna
A me l'aspra fortuna, tanto sempre
Mi s'è scoperta piu spietata al fine.
Tal, che per questi gradi mi ha condotto
Al colmo de le doglie, anzi à la morte.

Ser. *Mi trafigete il core.* Grip. *I' non ti dico*
Cosa alcuna che sia dal ver lontana,
Et tu'l conoscerai hor per te stesso.

Grip. *Ben c'habbia vccisi Rodobano molti,*
Et alcun piu non uoglia andare a lui,
Perciò scema non ha la voglia ardente
Di rappacificarsi col marito.
Anzi (oime misero) hoggi che già sono
Quindici anni passati, n'è piu calda
Che sia anchor stata, Ser. *Et sia a sua uoglia,*
Che chiusa l'è la via di trouar pace,
Bisognerà che stia doue hor si troua.

Grip. *Tu ben vedrai, che sa fortuna quando,*
Vuol'attuffare vn ne l'abiffo espreffo,
L'impoffibil e far poffibil coftui
Però c'hora che fono le battaglie
Da l'vn lato, & da l'altro vn po ceffate,
Difpofta fi è volere ella medefma
Per chiarir Rodobano, andare in Perfia.
Et fare à lui col proprio fangue fede,
Ch'ella mai non gli fece oltraggio alcuno.

Ser. *Ben quefta è cofa graue, & s'auueniffe,*
I'non faprei oue piegar la mente.
Ma voi, a cui piu ch'a niffuno crede
Facil fia perfuaderle, ch'a la morte
Dritto anderàs'a por fi pone in Perfia,
Et la paura de la morte, forfe
La potrà diftornar da tal penfiero.

Grip. *Non fon ftato ad vfar quefto rimedio,*
Infino ad hora, ma prouato ho in lei
Ch'vn'anima innocente nulla teme,
Com'ho prouato in me, che la confcientia
Del male affligge piu, che quanti mai
Tormenti può patire huomo mortale.
Ella fprezzato ogni timor di morte
Non ha voluto vdir ragione alcuna,
Che per porgli paura addutta i' l'habbia.
Et fe non che'l configlio de lo'mpero
S'è oppofto al fuo voler, già faria in via.
Et penfo, poi che ceffano le guerre,

Che difficil farà di raffrenarla.

Ser. *Signore, vsate quì il consiglio vostro,*
Che creder vò, che la fortuna ceda
A chi s'oppone a lei, co'l buon consiglio,
E' vero ch'è poßente in vna donna
L'odio, & l'amore, e a qual de l'vn si piega,
Fa conoscer di se, proue stupende.
Ma poi, c'hauete questo ostacol voi,
D'opporre i consiglieri a le sue voglie,
Tenete mente a ciò ch'ella dispone,
Et ogni volta che la trouerete
Intenta a ciò, fatel saper a loro,
E sempre le farà rotta la uia.
Et voi sarete fuor d'ogni sospetto.

Grip. *Ahi che vorrà fortuna il suo veleno*
Mescere in questo anchora, perche nulla
In me sia che sicur resti da lei.
Sai come pronte al finger son le donne
Il contrario di quel che voglion fare.
Et però quando il penseremo meno,
Ella porraßi sconosciuta in via,
Et ogni mio consiglio allhor fia uano.
Però quand'ho meco pensato molto,
Et molto ripensato, i' non ritrouo
Cosa miglior d'assicurarmi in tutto,
Che pormi a dar la morte a Rodobano,
Et al figlio con lui. Ser. *poi che ridotte*
A tal termine son le cose, ch'uno

Di due deue auenire, ò ch'essi, o uoi
Giungiate a male estremo; il dar lor morte
Fia di uoi, & di noi certa salute.

Grip. *Se questo non socciede i' sono a tale,*
Che più non sò doue uoltar mi debba.

Ser. *Deh uoglia la fortuna, nel cui arbitrio*
Son le cose mortai, che me' u'auenga
Di ciò, che'nsino ad hor, non u'è auuenuto.

Grip. *Esser pur deuria homai del mio mal satia,*
Or perche prouat'ho, che ualor'habbi,
Quanta sia la tua fede, i' t'ho uoluto
Communicar questo secreto mio,
Et uò che, quand'io uada a questa impresa,
Che meco sij, che tu, il figliuolo, & io,
Basteremo a dar morte ad ambi loro.

Ser. *Disponete di me, come ui piace,*
Io farò pronto a ciò, che m'imporrete

Grip. *I uoglio andare a ritrouare Hipparcho,*
Et consigliar con lui tutta la cosa,
Tu attendi accortamente se Selene
Prepara nulla, & fa ch'io sappia il tutto.

Ser. *Il farò uolentier, con ogni ingegno,*

Grip. *E ponti in punto, che quand'io ti chieggia,*
A uenir nosco, non ui sia dimora.

Ser. *Non sarà dal mio canto alcuno indugio.*

SCENA SECONDA.

Seruo solo.

Vn mal l'altro produce, & da vn'errore
Spesso ne nasce vn'infinita schiera,
Come souente da poca fauilla,
Si vede vscire inestimabil fiamma.
Il mio Signore d'appetito istrano
Mosso, di dar questa Reina al figlio,
S'è indutto a tanti mali, a tanti errori,
Che mi fanno stupir qualhor vi penso.
Col suo uol fatto egli ha Selene a torto,
Per poter dare a Rodoban la morte,
Il Re è fuggito, & è rimasa, in colpa
Questa Reina, &, per le gran battaglie,
Migliaia di persone hauut'han morte.
Bando di morte la Reina ha hauuto,
Et similmente il Re l'ha hauuto, e'l figlio,
E'l mio Signor, di tutto ciò cagione,
E'n pericol maggior di tutti loro.
Egli il Re, & il suo figlio vccider pensa,
Et voglia Dio, ch'egli non resti vccifo,
O sia condotto a termine, che'nuidia
Egli habbia a morti. Perch'io tengo certo,
Che come da vn error ne vengon mille,
Cosi chi n'è cagion, non possa hauere

Se non fine infelice. Or prego il Cielo,
Che se tal cosa puote hauer rimedio,
Vel porga, prima, che'l reo caso aggiunga.

SCENA QVARTA.

Selena sola.

OIme dolente in che dolente vita
Consumar mi conuien tutto il mio tempo?
Dopo che'l mio marito e'l mio figliuolo
Si fuggiron da me come nemici,
Stat'è la vita mia dolore, & pianto.
Ne volto mai la mente in parte alcuna,
Ch'io non mi troui in vn gran mar d'affanni.
S'io guardo me, io mi ritrouo hauere
La morte sempre al fianco, per lo bando
Che mi ha dato il marito, & la cagione
Non mi sò imaginar, perch'egli m'habbia
(Com'adultera i' fossi) in sì grand'odio,
Che se mai d'honestà donna bramosa
Visse nel mondo, ò che'l marito hauesse
Per la parte miglior di se medesma,
I' son stata quell'io, tutto il mio bene
Ho sempre hauuto in Rodobano mio,
Et ei, per guiderdon del molto amore,
Et dell'honestà mia promessi ha premij
A chi gli porta questo capo in Persia.

Ahi miser padre mio, se non è morto
Teco di te ogni cosa, s'hora senti
A che strano partito i' sia ridotta
Insin tra l'ombre dei esser dolente
D'hauermi generata. Oime, se quando
Nasce a vn padre vna figlia, egli sen duole
Non è senza cagion la doglia sua.
Che l'infelicità portiam con noi
Dal ventre istesso de le nostre madri,
Tal, che quantunque il padre vsi ogni studio
Per far, che liete siam, che siam felici;
Sotto tal sorte si ritrouiam nate,
Che vano ne rimane ogni suo ingegno.
Però chi disse, che la donna al mondo
Era vno infelicissimo animale,
Non errò punto, & chi rendeua gratie
A' Dei, perche non l'hauean fatto donna,
Non senza gran cagion gliele rendea.
Ma se lascio il pensier di me, & mi volgo
Al mio caro marito, e al caro figlio,
Tutta dolore i' son, tutta tormento.
E lasciando da parte, ch'ambo in odio
M'habbian, come nemica, & bramino ambo
(Benche contra ragion) vedermi morto,
Qualhora i' penso meco, ch'io potrei
Vedere i capi loro vn dì in Egitto,
E mi sento venir l'anima meno.
Ne m'assicuran le custodie grandi,

Che'ntendo, c'hanno alla difesa loro.
Che certa i' sò che sól sono traditi
I Re da quei, che gli si mostran fidi.
E' vero, che la figlia, che sen viue
Di continuo con me, deuria potere
Fare il mio gran dolor molto men graue,
Ma, quando a lei mi volgo, & la conosco
Donna com'io, mi par proprio vederla,
Com'io, nata al dolor, nata a gli affanni.
In ogni parte adunque, ou'io mi volga,
E' ogni cosa per me piena di pianto.
Et veggo che sol può la morte porre
Fine, in un giorno, a la mia graue pena.
Però di morir bramo, ma in tal modo
Che la mia morte al suo marito faccia
De la mia honestà fede, & del mio amore,
Con cui hò lui, e'l mio figliuolo amato.
Et mi farà, sì fatta morte vita.
Che se così morrò, rimarrà viua,
Per la mia morte, l'honestade mia,
Che m'è piu assai, che questa vita, cara.
Ma chi esce fuor di corte? è la Nodrice,
Voglio con lei communicare il mio
Pensier, c'hò di far chiaro al mio marito,
Quanto pudica i' sia, quanto lui ami.

SCE-

SCENA QVARTA.

Nodrice, Griphina, Selene.

Nod. IL farò volentier. Griph. I' ue ne prego,
Che certa i' son, che se ua à lui mia madre,
In uece de la pace, ch'ottenere
Ella spera da lui, ne sarà uccisa.
E s'auenisse ciò, di me che fora?
Oue haurei piu refugio? deurei (lassa)
Andare al padre, s'ei m'hauesse uccisa
La madre mia? di cui non uide il Sole,
Piu amoreuole madre à figlia unquanco?
Nod. Soura me riposatiue, che nulla
Lascierò di tentar, perch'ella resti.
Griph. Fatel di gratia, perche poi che sola
Hò questa contentezza ne gli affanni,
E tra gran copia di mortali angoscie,
C'hò la mia cara madre in compagnia,
Non ne rimanga (oime misera) senza,
Che se questo auenisse, mi vedreste
Con un ferro tagliente aprirmi il petto.
Nod. Non auerrà, perche mi dice il core,
Ch'io le torrò questo pensier di mente.
Griph. Ella uien uerso uoi, mostrate pure
Di non hauer di ciò notitia alcuna.
Perche, s'ella ui fà di ciò parola,

Paia,

Paia, che l'occorriate a lo'mprouiso,
Dentro i' u'attenderò, fatemi motto
Di ciò, che fatto haurete, al ritornare.
Nod. *Nodrice altri che te non bramau'hora*
Per isfogar teco il mio antico duolo.
Nod. *Esser deureste pur di pianger satia*
Id. *Stanca son ben, ma non son satia anchora,*
Di lagrimar, di sospirar mai sempre,
Nè gli occhi miei mai si uedranno asciutti,
(Che qual sempre nel petto il cor mi piagne
Tal mi uoglio mostrar ancho nel viso)
Fin ch'io sia morta, ò per pace non habbia
Da chi mi tiene adultera, & sì m'odia,
Che qual nemico mio mi brama morta.
Ben infelice fù lo sdegno, il quale
Cagione fù, ch'uscissi fuor di quelle
Stanze, ch'eran congiunte con la stanza
Del mio Signore, & mi uenissi irata
Come uenni (infelice) à la mia corte,
Che quindi è nata la ruina mia,
Però ch'eu'io pensai, che ciò douesse
E, a riconoscere il Marito mio
Sì che piu non ardisce di uolermi
Con minaccie (come egli fece allhora)
Tenermi sotto sè, come sua ancella,
Gli son uenuta (oimè meschina) in odio,
E per certo hà, che questo fatto io mi habbia,
Per cagion dishonesta, & d'adulterio

,, *Per ciò mi accusa, & vuol uedermi morta,*
,, *Così souente quel, che puramente*
,, *Opera l'huom, si muta in tristo fine.*
Nod. *Che bisogna tornar sempre s'ù questo?*
E affliger voi per tal, cagione, & noi?
Se sciocco egli è, s'è misleal, maluagio,
E non uuole ueder quello, che uede
Ogn'un, che'ntiero hà di ragione il lume,
Volete uoi, che la sciocchezza sua,
La sua maluagità, la sua perfidia,
V'affliga sempre? & ui tormenti sempre?
Voltate, prego, il core à miglior parte.
E non uogliate, ch'un tal'huomo faccia
La vita uostra ogn'hor misera, & trista,
E siaui à contentezza, alta Reina,
Che'u odio ei u'ha per leggerezza sua
,, *Non per diffetto uostro, è gran conforto*
,, *In casi tai non si trouar nocente.*
Sel. *Et io ti dico ch'auenendo altrui*
,, *Danno per colpa sua, si puo patire.*
,, *Ma quel, che uien fuor d'ogni merto, è tale*
,, *Che patir non si può se non con pena.*
Non sò, cara Nodrice, che mi gioui,
Che la conscientia mia sia netta, & pura,
E la mia fama più che pece nera,
Credo, che meglio fora, che'n effetto
Colpeuol fossi, & ch'io m'haueßi il nome
Di casta, & saggia, ch'essendo pudica,

Per

Per trista, & dishonesta il mondo m'habbia.

Nod. Non dite ciò Reina, perche quando
V'haueße ogn'un per impudica, & trista,
Ritrouandoui uoi, quando parlate
Con uoi medesma, più che neue bianca,
Più contentezza hauete, & piu allegrezza,
Che se la uostra fama andasse al cielo
Chiara, & lucente, & conosceste poi
Che falsa foße, & uoi nel uer maluaggia.

Fel. Poi ch'altri tiene che peccato i' habbia
Non ardisco (oime lassa) di alzar gli occhi
Oue persona sia, [nè men pel falso
Nome di rea, che s'egli fosse uero
Di me medesma meco i' mi uergogno;
O' misera, ò 'nfelice honestà mia,
O petto mio miseramente casto,
Seno innocente, & che mi gioua questo?
Poscia ch'io sola, & Dio sel sa, & nissuno
Ne può far certo testimonio al mondo.
Veggio, Nodrice (oime) che non ual nulla
Custodia hauer dell'honor suo, non dare
Materia alcuna di sospetto mai.
Al suo marito, & lui tanto amar, quanto
Non si puote piu amare huomo mortale.
Perch'egli t'ami, & tengati per casta.
Che pur che nasca lui sospetto in capo
(Per qual si uoglia cosa) ei t'odia sempre,
E, come fosti adultera, e 'nfedele,

L'ani-

L'animo ha sempre à la tua morte intento,
E fà che seco ognun ti tien maluagia.

Nod. *Non dite ciò, ui prego, perche anchora*
Che u'habbia Rodoban per scelerata
Et ui tenga ancho tal tutto il suo regno,
(Bench'io uò tenir certo che'l ciel uoglia,
Che de l'honestà uostra in qualche parte
Là splenda raggio, non ui ha alcun di noi
Per men che casta, & io che da fanciulla
Nodrita u'ho col sangue mio, & condotta
Insino à quest'età, non son per fare
Fede, fin soura il ciel, del uiuer uostro?

Sel. *Nodrice, assai saria, che ne facesse*
Fede al marito mio, che quando ei m'habbia
Per quel ch'io sono, ogn'un mi terrà casta,
E quando ei casta non mi tenga, fede,
Che se ne faccia altrui, mi uarrà nulla,
Però il uer ti uò dir, c'ho statuito
Ha già piu giorni meco, di uolere
Andarmi sconosciuta insino in Persia,
Acciò che, quando non ui sia altro modo,
Almeno il sangue mio gli faccia fede,
A quanto torto egli mi strugga, & stratij.

Nod. *Che pensieri son questi, che ui uanno*
Reina per la mente? non sapete
Ch'egli non ha uoluto unqua udir messo
Che mandato gli habbiate? & ui credete
(Misera uoi) ch'egli ui debba udire?

Pen-

Pensate male, anzi ciò è proprio andare
Non solo à morte, ma à l'infamia istessa.
Che sò, che più vi spiace che la morte.
Sapete quanto irato egli è con uoi,
E non ode ragion turbato core,
Che sia contraria à l'empito de l'ira,
Che gli conturba l'animo, & nol lascia
Veder se non quel, che'l furor gli ditta.
Però tantosto, che farete giunta
Ne le man sue, come colpeuol foste,
Senza lasciarui dire vna ragione,
Egli farà di uoi stratio crudele.
Et auenendo, che voi foste uccisa,
(Ahi che pensar nol posso senza pianto)
Come mi dice il cor, ch'auenirebbe.
Non pur l'infamia non ui leuereste,
Ma dareste materia à ogn'un di dire,
Che meriteuolmente haueste hauuta
La pena, ch'à gran torto ei ui daria.

Sel. *Quand'altro non facesse la mia morte,*
Ella almeno farà, che saran salui
Il figlio, & il marito, le cui teste
Temo uedere ogn'hor qui in Alessandria.
Il che piu tosto che ueder, uorrei
Che s'aprisse la terra, & me n'andassi
Viua, com'hor io son, tra l'ombre oscure.
Oltre che potria fors'ancho auenire,
Che ueggendomi il core egli nel uiso,

Di mostrarmi pietà si disporrebbe.

Nod. *Reina, questo è andar nel fuoco ardente,*
E pensar ch'abbrugiare ei non ui debbia,
Quel furor, che ui fece dare il bando,
Vi farà ancho morir, s'a lui andate.
Ne uò che ui crediate, che uoi morta,
La uita loro esser sicura debbia.
Anzi i porrete in uia maggior periglio,
Ch'i Senator di questo regno, tosto
Che uedesser uoi morta, con ogn'arte
Cercheriano di farne aspra uendetta.
Si che, Signora, è che pensate bene,
Che questo è procacciar la morte à uoi,
Et à loro ad un tratto. Oltre di questo
Se uoi ue ne morrete, oue siam tutte?
Qual speranza di ben piu ne rimane?
Deh, Signora, s'à uoi di uoi non cale,
Cagliaui almen di questa afflitta uecchia,
Che ui ha nodrita, col suo proprio sangue,
Perche la sua cadente uita al fine
In uoi si riposasse, & quando pure
Io sia appò uoi di nulla stima, almeno
Vinca Reina mia questo pensiero
Vera pietà de la figliuola uostra.
Quando per uoi non siate cara à uoi
Seruateui per lei Reina uiua.
Non uedete à che termine saria
Questa uostra dolente, & trista figlia,

Se senza uoi ella si rimanesse?
Signora se là gite,i'ui fò chiara,
Che con la uostra man le date morte,
Et micidial venite di colei,
Di cui sete insin'hor la uita stata.
I'sento insino ad hor le grida horrende
De la figliuola uostra,& ueggio lei
Pronta à darsi la morte,ogn'hor ch'intenda,
Che uoi siate in camin,per gire in Persia.
Et prima che giungiate là, odirete ,
Che morte si darà con la sua mano.
Il che di quanta doglia esser ui debbia,
(S'ella si cara u'è come mostrate,
Et per le sue virtuti eßer ui deue)
Il potete ueder senza,ch'io il dica,
Appresso non uedete,che dolore
Darete à tutto questo uostro regno,
Il qual sopra di uoi tutto si posa.
Però se la nodrice uostra cara
(Poi che di uoi mostrate non far conto)
Signora u'è,se cara questa figlia,
Di cui la uita sete,& caro il regno,
Voltate a miglior parte homai la mente,
E'n uoi seruate il uostro regno,& noi.

Sel. *Nodrice insin ch'appo il marito mio,*
E appresso il mio figliuolo i'non sia tale
Che per mogliera l'un,l'altro per madre
Mi tenga, sono à me steßa in dispregio,

Et posto che mi sia la figlia cara,
Et tu anchor cara, & caro il regno mio,
Del quale i' mi conosco esser colonna,
Trouar non posso, in parte alcuna, cosa
Che mi lasci goder tal contentezza;
Anzi il vedermi hauer uoi altri inanzi,
Per chi esser deurei più d'ogn'un lieta,
Et non poter, per questo affanno mio
Sentir pure una gioia, mi dispiace
Viua restar nel mondo. & se non sai
Nodrice ritrouar tu qualche modo,
Con qual i' possa questo intento hauere,
Viui sicura pur, che se io credessi
Esser tagliata tutta a neruo, a neruo;
Vna uolta satiar mi uoglio gli occhi
De la presentia loro, & farli chiari,
Che fedel moglie a l'uno, & fedel madre
A l'altro i' sono stata, anchor che'l cielo
Ingiusto guiderdon dato me n'habbia.

Nod. *Signora i' manderei ambasciatori*
A' Rodobano, & cercherei per essi
Farlo chiarir dell'innocentia mia.

Sel. *Ai ch'egli n'ha gia tanti, & tanti uccisi,*
Ch'alcun non trouo più, che andar ui voglia,

Nod. *Se di questo paese non ui è alcuno,*
Che por si uoglia a questo rischio, hauete
In questa Terra Antigono di Persia,
Che, con molta pietà, ui porta amore,

Et era qui, sì caro a Rodobano,
Ch'amico non hauea di lui piu caro,
Fate ch'a lui uad'egli ambasciatore
(Che sò, che'n ciò non ui farà disdetto)
Et trouerete, che la sua prudentia,
Et la molta facundia accompagnata
Da l'innocentia uostra potrà tanto
Appo il uostro marito, & appo il figlio,
Che, se per mezzo alcun piegar si ponno,
Porranno a le lor'ire, e a gli odij fine.
Reina mia, tentar deue ogni cosa
Vn'animo prudente, prima, ch'egli
Si uoglia porre a rischio de la morte.
E hauendo questa uoi, deuete usarla.

Sel. *Pur ch'egli ui uoglia ire, i'son contenta,*
Di prolongar tanto l'andata mia,
Che mi porte risposta egli da loro.
Tu uanne a lui, & fa ch'egli qui uenga,
Et così tosto che ui sarà giunto
Fammi motto, & uerrò a parlar con lui.
Fuori, che non uorrei ch'in casa alcuno
Sapesse, ch'io mandassi a Rodobano,
Per simile cagione, ambasciatore,
Che son sicura, che s'andasse a orecchio
Ciò al mio consiglio, Egli nol patirebbe.

Nod. *Signora andrò, ma fate uoi in tanto*
Con l'aspra uostra angoscia un po di tregua.
Sicura, c'hauerà di uoi pietade

Il Re del cielo, & vi darà quiete.

Sel. *Ben ne saria cara nodrice il tempo,*

Nod. *I'uò, Reina, che noi pensiam bene,*
Poi ch'Antigono lor và ambasciatore.
Che spesso vn saggio, co la sua prudentia,
Fà solo quel, che non han fatto mille.

Sel. *Ai che vince il destino ogni sapere,*
Et cede a l'aspra sorte ogni consiglio,

Nod. *Voi vedrete hor, che la prudentia puote*
Superare il destin, vincer la sorte.

SCENA QVINTA.

Nodrice, Griphina.

Nod. *SE giustitia è nel ciel, se guarda Dio*
L'humane cose con dritt'occhio, come
Puote auenir, che d'un verace amore
Ira, & odio sia premio, & d'una fede
Salda, & costante sia mercè sì acerba?
Ai, se pura honestà, s'animo mondo
Appresso te mai meritò mercede,
Alto Signor de l'vniuerso, homai
Dà giusto fine a le spietate doglie
Di questa meschinella, che patisce
Per vera fe, per singolare amore
Hà quindici anni, indegnamente tanto,
Tocchiti alto Signor pietà di lei,

Et non voler ch'a le buone opre dia
Sorte crudel si disugual mercede.
Et voi Dei sacri, & Dee, sotto il cui nume
Questo impero si regge, homai scacciate
Da questa corte si angosciosi affanni.
Et possa l'innocentia appo voi tanto,
Et la pietà con cui vi hà porti honori,
Con cor deuoto, questa afflitta donna,
Che s'inganno mortal (che non poss'io
Altrimente pensar) cagione è stato,
Di tanto male a la Reina mia,
Diceuol pena il mal fattor ne porti,
Et le doglie di lei habbiano fine.
Possa Dei appo uoi piu un cor sincero,
Che la maluagità d'una alma rea.
Ma se pur m'ingannassi, & da crudeli
Stelle ueniffe a lei doglia sì graue,
Mutinsi homai gli influssi, & raddolcisca
Stella benigna la sua amara vita.
Fate, che questo Antigono sì uaglia
Appresso a Rodoban, ch'egli conosca,
Sì l'honestà di questa honesta donna,
Che quanto in odio egli l'hà hauuta, tanto
Cara per l'auenir sempre la tenga.
Sò che prouar solete i cori humani,
Ma non uoler però la morte loro.
Et gia di lei tal segno ui hà mostrato
La mia Reina, che ben fora tempo

Ch'otteneſſe da noi pace, & ripoſo.
Però date il marito a lei, e'l figlio,
Et al Re la figliuola, & la mogliera.
Et ſtringeteli inſieme con tal nodo
D'amor, di fe, che tutti inſieme homai
Habbian ſi lieta, & ripoſata uita,
Che non la turbin più doglie, ò tormenti.
Fate che non ſian uani i preghi miei
Santi numi dal ciel. Coſi noi ſempre
Honori il mondo, e a uoſtri altari incenſi
Ardano ſempre, & dianui uoti, & preghi
In ogni luoco, in ogni età i mortali.
Ma ueggio, che Griphina entro la porta
M'attende, ir uoglio a lei. Griph. *Cara nodrice*
Hor che nouella mi portate? Nod. *aſſai*
Miglior di quel, c'haurei penſato, ſpero
Che i dei fin doneranno a uoſtri mali.

Grip. *Nè prego aſſai la lor bontade, & quale*
Coſa ui dà queſta ſperanza? Nod. *noſtra*
Madre diſpoſta ſi è di non uolere
Andar più in Perſia, Crip. *uoi m'hauete data*
Hora la uita, Nod. *Et queſt'è'l primo grado*
Del noſtro maggior bene, & il ſecondo
E', che mandare Antigono al marito
Vuol per ambaſciatore, & ſon ſicura,
Ch'ei con la pace à noi farà ritorno.

Grip. *Coſi piaccia al ſignor, che regge il cielo.*

Nod. *Io'l uado a ritrouar, che'l uò condurre*

Ala

A la Reina, Grip. *Deh nodrice fate,*
Ch'egli prima, ch'a lei uada, mi parli
Perch'anch'io'l moua hauer di noi pietade.

Nod. *Il farò uolentier, benche m'istimo*
Che non ne sia bisogno, che da lui
Egli è disposto a la salute uostra.
Et brama il uostro ben, non men che'l suo.

SCENA SESTA.

Griphina sola.

" " *VN continuo dolor, ch'un core affliga,*
" " *Cosi la speme d'ogni ben gli leua,*
" " *Che non sà pensar mai altro che'l male.*
" " *Massimamente quando molte, & molte*
" " *Cose tentate egli ha, per sua salute,*
" " *Et riuscir si ha uisto il tutto in doglia.*
Quindici anni ha che tenta la mia madre
La pace del marito, & ogni cosa,
(Quand'hauut'ha più d'ottenerla speme,
Sempre l'è uscita a uie più graue angoscia.
Et perciò anchor, ch'Antigono mi paia
Quegli, onde il nostro mal debbia hauer fine,
Quanto più ueggio riposarsi in lui
Questo nostro desir, tanto più temo,
Che non ne sia il destin sempre più crudo.
Et da la speme a un tempo, & dal dolore

Mi sento combattuta, è a qual di due
Piu creder debbia, ognor son più dubbiosa,
Di me medesma, & di mio stato in forse.
Et se'l passato l'auenir ci mostra,
Gli infortunij, uenuti a gli altri tempi,
Mi fan temer ne la speranza istessa.
Puote esser, che sia il ciel contra di noi,
Sì congiurato, che uiuer debbiamo,
Sol per essempio di miseria al mondo?
O che le donne hor sian sì abbandonate
Da la Terra, & dal ciel, che lor sia chiusa
Ciascuna uia di ritrouare aiuto,
Se le dà sorte rea crudele assalto?
Ma poscia, che mia madre è distornata
Per hora dal uolere andarsi in Persia,
Io starò ad aspettar quel, che Dio uoglia
Dispor di noi, uia più dolenti, & triste,
Che quante furon mai triste, & dolenti.

CHORO.

L'Inconstatia che seco han le mortali
Cose, cagione è sola,
Che chi è lieto, & felice
Misero ancho diuenga & chi è infelice
Da l'angoscie, & da i mali,
Et dal dolor ch'altrui la gioia inuola
Si tolga, & uenga più che mai contento.

Cosi il girar del mondo
La gioia dà, e'l tormento,
Et face hor tristo l'huom, hora giocondo.
Però s'io miro mai con l'occhio intento
Questa inconstantia uaria
De le mortali cose
Veggio, che chi compose
Di natura contraria
Quel, che tra noi appare,
Ci uolse dimostrare,
Che se'l uiuer mortal si muta, & uaria,
Non si deue mortal alcun turbare.
Et però vero parmi
Quel, che dicono i saui,
Che quantunque n'aggraui
Rea sorte, o'l destin fiero
Auenti contra noi le sue dur'armi,
Doue l'humana gente
Molto men lieuemente
C'hor non si fa, patire i danni graui.
Perch'à chi scorge il uero,
Cosa non ci auien mai,
Che non sia propria à la natura nostra,
Che tra noi sempre giostra
La gioia con i guai.
Onde se lieta sorte
Sostenne fortemente animo saggio,
Non men prudente, & forte,

 Ne

Ne l'auersa si scopre
Certo ch'ancor ch'adopre
Questa rea nel uiaggio
Della caduca uita,
Tutto il velen, ch'ella in se asconde, & copre.
E la doglia finita,
Et qual la doglia son le gioie corte.
Dunque se questa corte
Gia d'allegrezza piena
Hor è colma di pena
Non mi uò si turbar, che con quel core
Non toleri il dolore
Col quale i' uissi già uita serena.
Et creder uò, che come si risolue
Spesso la gioia in pianto,
Cosi chi hà molto pianto
Possa farse ancho lieto,
Ne lo stato inquieto,
Chi le cose mortai uolue, & riuolue.
Onde quantunque sia fuori di speme
La mia Reina, i' son come sicura,
Che oue ella hor piagne, & geme,
Anchor ritrouerà lieta uentura.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nodrice, Antigono, Griphina.

RIMA, *Che se n'andiamo à la Reina.*
La sua figlia ui prega, che uogliate,
Ch'ella con voi ragioni, Ant. *volentieri.*
Nod. *Io motto le farò,* Anti. *come vi piace.*
Nod. *E' qui Signora Antigono,* Grip. *io vengo.*
Dio vi prosperi Antigono, Anti. *& voi ancho.*
Signora mia, che vuol l'altezza uostra?
Grip. *Antigono intes'hò da la nodrice,*
Che mandar vuolui la mia madre in Persia,
Perche chiaro facciate il padre mio
Quanto contra ragione egli l'affliga.
Ond'io ne son contenta, che mi pare
(Quando meco discorro i casi nostri)
Che uoi siate colui, cui habbia il Cielo
Eletto ad impor fine à nostri affanni.
Però i' ui raccomando il nostro bene.
Et tra gli altri ui prego à hauer pietade
Di me, Sapete che dolente uita
Meni nel fior de la mia uerde etade.

Veggendo

Veggendo il fratel, mio la madre, il padre,
Ne pericoli graui, in c'hora sono.
Et che saria di me misera, & trista,
S'aueniße di lor caso finistro?
Però Antigono mio perch'una uolta
I'possa uscir di questi affanni, hò uolti
Gli occhi in uoi Sol, come in crudel tempesta
I marinari gli hanno tutti intenti
Nel uiso del padron, che gli gouerna.
Sperando uscir per lui fuor di periglio.
Commettendo a uoi dunque insieme noi
La nostra afflitta, & trauagliata barca
Cercate, prego, di condurla in porto,
Si che non tema piu l'onde, ne i uenti,
Et sian tutte per uoi salue, & sicure

Anti. *Anchor che graue sia, quando il mar freme*
Et Borea il uolue sottosopra, & Euro,
Hauer naue in gouerno che gran tempo
Da uenti irati combattuta sia,
Pur la pietà c'hò alla Reina uostra
E uoi signora, a tutto questo regno,
E'l bramar di ueder fuor di periglio
Il mio Re, & il figliuolo, & me contento,
Faran ch'ogni fatica uolentieri
Prenderò arditamente, e al comun bene
Non lascierò di far cosa, ch'io poßa.

Grip *Rendanui i Dei, Signor degna mercede,*
Et faccian sì, che mai doglia nißuna

Non

Non ui turbi felice, & lieto stato. (*casa*
Nod. *Ma non facciam più indugio, Grip. i' m'andrò in*
Commettendo à uoi solo ogni ben nostro.
Anti. *Gratia mi doni Dio di farui lieta.*
Nod. *Andrò à chiamar quà la Reina graue*
Non ui sia l'aspettar, fin ch'ella uenga.

SCENA SECONDA.

Antigono solo.

QVANTO *più un'huom felicemente siede*
Nel sommo de la ruota di fortuna.
, , *Tanto deue temer maggior ruina.*
, , *Così instabile ell'è, si poca fede*
, , *Nelle felicitadi ella ci tiene.*
Et chi forse nol crede, gli occhi uolga
Verso di questa misera Reina.
Di cui non fù, gia per molt'anni, & molti
Alcuna più felice, & piu contenta.
Et per farla dopoi più d'ognun trista,
L'hà dato così crudo, & fiero assalto,
Nel più bel de la uita questa fiera,
Che par che non hauesse chi assalire,
Quando si crudelmente ella l'assalse.
O' pur ch'ella temesse che minore
Esser douesse il suo inconstante regno,
Se non daua di morso al costei stato,

Per

Per. fueller da radice ogni suo bene.
E naturale à l'huomo hauer pietade
De casi de gli afflitti, ma s'auiene
Che'ndegnamente alcun soffra gran male,
Tant'egli di pietà maggiore è degno,
Quanto fuor d'ogni merto in danno soffre.
Però il dolor de la Reina nostra
Tanto maggior pietà nel cor mi desta,
Quant'ella merta men sorte si graue,
Et se non, che uist'hò, che la Fortuna
Sempre color non fauorisce, quali
Si dimostra benigna, & lieta in uiso,
Ne sempre preme chi ella afflige, & stratia,
Io credo che'l dolor, c'hò del suo male
Vscir fuori di me m'hauria già fatto.
Oltre ch'io credo, che del dolor sia
Quel, ch'è di tutte l'altre cose humane,
Che quando è peruenuto insino al sommo
Di necessità uenga, anch'egli meno.
Et già mi par, che accrescimento hauere
La costei doglia più non possa tanto
Grande la ueggio, & però tengo certo,
Ch'esser ne debbia homai uicino il fine.
Et forse l'hauerà per mezzo mio.
Et cosi il Ciel ne prego. Ma di corte
La veggo uscir co la Nodrice, i' voglio
Attender che mi cheggia, ò ch'à me uenga.

SCENA TERZA.

Nodrice, Reina, Antigono.

Nod. REINA *Il cor mai non mi disse cosa,*
Che lieta mi deuesse essere, ch'io
Non habbia uisto al fin lieto soccesso.
Però dicendom'egli hor che buon fine
Hauranno le passate angoscie nostre,
Io non men sò prometter se non bene,
Si che lasciamo homai da parte il pianto,
Et attendiamo à che riuscir vuole
Il pensier, che testè ne uenne in mente.
Di mandare al marito ambasciatore.
Antigono à ammorzar l'odio, ch'ei u'haue.

Sel. *Nodrice ciò sia come gli altri nostri*
Pensieri sono stati, insino ad hora,
Io ti sò dir c'una difficil cosa
Il pensar refrigerio hauer nel fuoco.
E à ben futuro huom misero non crede.

Nod. *Si crede chi ragion non abbandona,*
Alta Reina; & non si lascia in preda
A l'immenso dolor che lo consumi,
Parlate con Antigono, & uedrete,
Ch'egli, cui non accieca aspro dolore,
Non si desperera del uostro bene.

Sel. *Credi tu ch'egli nelle cose mie,*

Possa

Possa giamai ueder quel, che ueggio io?
Chi la piaga non ha, non sente il duolo
Nodrice mia. Nod. *Signora un uero amico*
Non meno il ben de l'altro, che'l suo cura,
Ne men patisce, ò men conosce, ò uede
Ne casi de gli amici, ch'egli faccia
Ne propri suoi, perche sono communi
Le doglie & l'allegrezze à l'un de l'altro.
Or quanto u'ami Antigono il sapete.
Però uò che crediate, ch'egli ueggia
Non meno in ciò, che ui ueggiate uoi.
S'ei dunque speme haurà del uostro bene,
Perche uolete uoi perder la speme?
Andiamo à lui Reina. Sel. *Anchor, che cosa*
Antigono i' non ueggia, onde sperare
Nulla posſin di bene, & habbia homai
Nel disperarmi posta ogni salute,
I'uoglio pur, pria ch'à l'estremo aggiunga,
(Per tentar tutto quel, che puo tentarsi
In duro caso) ancho il tuo senno usare.
A mia saluezza. & se la tua prudentia
Antigono, porrà fine al mio affanno,
Satia mai non sarò di darten merto.
Come colei, che mi terrò d'hauere
Non pur per te me stessa il, che esser suole
Grato à chi teme estremo mal, ma'l figlio,
Et il marito, che mi son più cari
Che non sono io à me steßa, Anti. *i'ueggio chiar*
Alta

Alta Reina, sì la speme è stesa,
Che non è core alcun sì afflitto al mondo,
Et a supplicio estremo sì dannato,
Che ne sia senza, Voi dunque Reina,
Al ben di cui son mille strade aperte,
Non deuete non dar luoco a la speme.
Parte, perch'ella, anchor che non uogliate,
Mai non ui lascierà, parte che'l primo
Luoco, di ricourar la sua salute
E sperar di potere esser sanato.
Et poscia che ui par ch'io sia colui,
Onde possiate hauer qualche salute,
Molto ringratio Dio, che m'habbia offerto
Occasione di poter mostrarui
Quanto del uostro ben bramoso i' sia.
Et mi terrò d'hauer gran guiderdone
D'ogni fatica mia, qualhor uedrouui
Fuor di tanto dolor, pel mezzo mio,
Dunque imponete cio che pare a uoi,
Ch'esser possa atto a la salute uostra,
Sicura che da me fatt'esser debbia,
Con quella fe, con quel sincero amore,
Che ricerca la speme, che'n me hauete,
Et che deue a signor seruo fedele.
Antigono, io sò che non ti è noua
La graue estrema mia calamitade,
Et quanto indegnamente i' la sostenga.
Però parendo a me, che tu sij quegli

Che possi al mio Signor far chiara fede.
De la mia fe de l'innocentia mia,
E' impetrar fine al mio angosciioso affanno.
I' uò, che uadi in Persia (che son certa,
Ch'anchora, che non habbia mai uoluto
Il mio Signore udir da me ambasciata,
A' te non negherà benigna udienza)
Et che ritroui il mio caro marito,
Il qual mi puo sol mantenere in uita,
Porgendo aiuto a la mia miser'alma,
Et che gli spieghi, che dapoi, che tanto
Duro stat'è, che'n questi quindici anni
Che lontano, m'è stato, mai ragione
Non hà voluto udire a mia difesa,
Et nulla ualso m'è, con ogni ingegno,
Hauer cercato la sua gratia, c'hora
Hò mandato te a lui. sol per sapere
Che cosa ei uuol da me, per farsi chiaro,
Che non gli fui giamai men, che fedele.
Et che cosa da lui non mi sia chiesta,
Per aspera, & difficil, ch'ella sia,
Ch'io non la faccia, perch'egli alfin ueggia,
Che quella fe, con cui gia gli mi diedi,
Gli mi ha tenuta, & terrà sempre astretta.
Et dilli, se'l mio capo, ch'egli ha cerco
Oime, misera, oime, che mi sia tolto,
Con l'aspro, & crudo bando, ch'ei m'ha dato,
Gli pare atto poter mostrarli aperto

Quanto serbato sempre habbia il suo honore,
Et quella fe, ch'io gia gli diedi, & quanto
T'l'ami, anchor ch'egli mi sia si crudo;
Che lo mi chieggia, che disdetto alcuno
Io non gline farò. Via più contenta,
Col chiarirlo di ciò, sostenir morte
Che uiuere, & lasciarlo in questo dubbio.
Et che se ciò non basta, & ei mi voglia
Viua ne le man sue, che tosto ch'egli
Motto me ne farà, mi porrò in via,
Et non ricuserò tormento alcuno,
Per far, col sangue mio, fede del uero.
Vsa qui ogn'arte Antigono, & fa tanto,
Ch'ò 'l mio marito creda ch'io sia casta,
O' mi mandi à chiamar, per farsen chiaro.
Accio c'habbia un dì fin l'aspra mia pena.

Anti. *Signora, anchor ch'io non sia andato in Persia,*
Mancato i' non son mai però di fare
Quell'ufficio per voi appresso lui,
Che meritato han le uirtuti uostre;
Et la compassione, ch'io u'ho hauuta,
Et mostrata gli u'ho si pura, & casta,
Che marauiglia m'è, ch'ei u'habbia dubbio.
Et hò pensato molte uolte meco
Ch'appresso lui sia alcun che ui porti odio,
Et nol lasci ueder quel, che deuria.
Ma dapoi che ui par ch'ambasciatore
I' uada in Persia al Re, tenete certo,

 C'huom

C'huom non andò mai a Signore alcuno
Con pensier d'ottener quel, che gli chiese,
Com'hor'io faccio, & oltre quello 'ngegno,
In che uoi ui fidate, se fia d'uopo
Ch'io ui lasci la uita in testimonio
De la vostra honestà, del uostro honore,
Io non ricuserò per ciò la morte.

Sel. *Guarditi il ciel da così fatto caso*
Antigono mio caro, & s'un di noi
Fede dee far, con morte, al mio signore
Faccia che quella i' sia. Dopo c'haurai
Isposta l'imbasciata al mio marito,
Antigono io ti prego, per la speme
C'ho del mio bene in te, per questa mano,
A' cui commetto la salute mia,
Che dopo tu ritroui il figliuol mio.

Nod. *Oime Signora mia, uolete oime,*
Che si risoluan gli occhi uostri in pianto?
Lasciate il lagrimare, hor che uedete
Che'l ciel u'ha aperta al uostro ben la uia.

Sel. *Ai nodrice mia cara, come posso*
Non pianger, non dolermi, quand'io penso,
Ch'un sol figlio habbia, & gia son quindici anni.
Che m'è lontano, & per nemica m'haue.

Anti. *Seguite, alta Reina, il parlar uostro,*
Ch'io spero d'acquetarui al mio ritorno.

Sel. *Antigono oda Dio le tue parole.*
Và dunque che tu troui il figliuol mio,

Et in

Et in mia uece affettuosamente
L'abbracci, & basci, & poi che tu gli dica,
Che la sua afflitta, & sconsolata madre,
Madre no, ma infelice, & miser ombra,
E'l simulacro, & l'imagine uera
De la calamità, de la miseria,
Se l'è rimaso punto di salute,
Tutto per te gliel manda, & caramente
Il prega, che per madre homai l'accolga,
Et ponga homai ad odiarla fine.
Fà Antigono, ch'ei tenga certo ch'io
L'ho scolpito nel cor, ch'altro non bramo,
Che poterlo ueder prima, ch'io mora,
Et farli l'amor mio chiaro, & palese,
Pregal, che per la madre sua infelice
Faccia ufficio da figlio appo il suo padre,
Sì, ch'io possa uederlo un giorno mite,
Et goderlo con lui lieta, & felice.

Nod. *Oime, qual cor non s'indurria a pietade.*

Sel. *Dì poi ad ambo lor, che pietà almeno*
L'un tocchi de la sua misera figlia,
Et de la sua sorella uinca l'altro.
Che non men dolorosa & trista uita
De la mia uiue, & al fratello, e al padre,
Con gli occhi molli, & con dolente uoce,
Humil per me, & per lei chiede pietade.
Et s'essi t'adducessero che'l bando,
C'hanno da me, gli fanno chiara fede,

Che nemica gli son, tu che'l uer sai
Et sai se l'hanno, mal mio grado, dillo
Et fa, Antigono a lor fede del uero.
Non mancare il mio Antigono, in te sola
Riposa ogni mio bene. A questa uolta
O' puoi dar fine al mio angoscioso affanno,
O' al fin condur la mia dogliosa via.
Vsa qui, Antigono, il dirò di nouo
La gran virtute tua, quell'alto ingegno,
Con cui alcun mai non pregasti indarno.
I Quai tant'hor potran più forza hauere,
Quanto a difender uan, chi a torto è afflitto.

Anti. *Reina, ciò ch'è'n me tutto sia posto,*
Com'io u'hò detto, a la salute uostra.
Bene i' ui prego per la ferma fede
C'hauete in me, del uostro ben che fine
Homai diate all'angoscie. Sel. *Le mie angoscie*
Hauranno allhora, Antigono mio fine
Che tu mi porterai dal mio Re pace.

Anti. *I' la vi porterò; che'l cor mi dice,*
Ch'a riua sono homai le doglie vostre.

Sel. *Così uoglia il Signor, che'l tutto regge.*
Ma vanne a casa, che ti ponghi in punto,
Che tosto che dimane il sole appaia,
Tu ti possi partir, per gire in Persia.
Io dentro me n'andrò, che scriuer voglio
Di mia man propria, al mio Signor la mia
Innocentia, la fede, e'l puro amore.

Antig. *Anzi*

Anti. *Anzi ue ne conforto, & io in vn tratto*
Andrò a espedir certi negotij, & pormi
Per dimane in assetto, e' nanzi sera
Tornerò per la lettra. Sel. *Vane, & nieni.*

SCENA QVARTA.

Seruo Gripo.

Ser. *Ecco pur dianzi il dissi, ch'un errore*
Ne partorisce mille, & da vn principio
Reo non puote auenir prospero fine
Il mio signor pres'ha il mal far per guida,
Per arriuar con questo mezzo a honore,
Et temo, oime, con quant'affanno il dico,
Ch'à trabocchenol precipitio arriuò.
Ch'aggiungendo a un gran mal sempre vn maggiore
Per condur pure il suo pensiero al fine,
Via più piana la via si fa a la morte.
V'è c'horribil tempesta hor gli dà assalto,
Che si pensaua hauer la barca in porto.
Darai Gripo al Re morte, se solenne
Ambasciatore Antigono ui manda?
Questi, questi è Gripo infelice quegli
Per cui le'nsidie tue fian manifeste.
Non potrai piu tu far, che non si sappia
Quel che tenuto ascoso hai quindici anni.
Se forse Antigono hora ambasciatore,

 Al

Al Re n'andrà, la cui facondia immensa
Non pur honesta causa, com'è a fare
Che'l marito, che sia adirato a torto
Contra la moglie sua, gli uenga amico,
Ma qualunque ingiustissima otterrebbe.
Oime che non sarà si tosto in gratia
Tornato a la Reina il suo marito,
Che sia scoperto il tuo celato inganno,
Et scoperto ch'ei sia, non sei tu morto?
Felice quegli, c'ha l'animo intento
Sempre a bene operar. costui non turba
Timor di pena, ne conscientia rea,
Di cui l'huomo non ha maggior nemico.
Gli turba la sua pace, el, suo riposo.
Et s'auien, che fortuna unqua l'assaglia.
Non l'abbandona Dio ne casi auersi.
Oue gli scelerati uia più affige
Qualhor si pensano esser piu felici.
Misero me, doue son giunto? i' ueggio
Quel, che seguir si deue al uiuer bene,
Et pur, per ritrouarmi in forza altrui,
V'opo m'è seguitar chi al mal m'inuia.
Hor veggio ben quanto sia graue a un seruo
Hauer padron, ch'a mal oprar sia intento.
Ma poi, che vuol la mia nemica sorte,
Che'n arbitrio mi troui di costui,
Esser'i' non gli vò men che fedele.
Auengane che può. Vò far saperli

Pria, che si parta Antigono, il disegno
C'ha fatto la Reina. & ecco a punto,
Ch'io lo veggio apparir tutto gioioso.
Ma penso ben che si muterà in doglia
Ogn'allegrezza sua, tosto ch'ei sappia
In che termine son le cose sue.

Grip. *Non è quegli il mio Seruo? adesso a punto*
Io veniua per te, che uò che sappi
C'hauemo Hipparcho, & io posto in sicuro
Quanto fare intendiamo, & prima, ch'oda
Altro da te, io ti vò dire il modo
Con che determinato habbian di dare
A' Rodobano, & al figliuol la morte.

Ser. *Haurà forse trouato ancho costoro*
Da impedire il disegno a la Reina,
I' non uoglio dir nulla. Grip. *molte cose,*
Volte ci habbiamo per la mente, & molte,
E' al fin veduto habbiam, che se non semo
Hauuti per nemici de l'Egitto,
Dal Re, & dal figlio, & per amici loro
Non ne potea auenir quel, che bramiamo.
Però pensiato habbiam con quello'ngegno
Con cui gia Zopir Babilonia tolse
Al popolo di Assiria; & la diè a i Persi,
Hauer'anchora noi di lor vittoria.
Però che noi vogliam finger, che questo
Senato, in guiderdon di tutto quello
Valor che mostr'habbiam per questo impero,

Dannati ci hà, come rubelli espresi
De la Reina, & de lo'mperò suo.
Et questo sol, perche quando occorreua
In senato parlar del Re, & del figlio,
Noi talhor parlauamo in fauor loro.
Et mistiero n'è stato abbandonare
Il natio luocò per fuggir la morte,
Che ci haueua il consiglio apparecchiata.
Et ch'à lor giti siam, com'à coloro
I quali habbiam, per li più cari amici,
Che tutta questa parte del mond'habbia.
Et per l'ingratitudine ch'usata
N'hà lo ingrato consiglio, & la Reina,
Noi ci offerimo, in men d'uno anno, darli
Tutto il Regno d'Egitto ne le mani.
Pur che il Re ne dia essercito, che basti
A porre giogo à cosi ingrata gente.
A l'uno e à l'altro d'essi è manifesto
Quel, che uagliamo ne le guerre, & quanto
Siamo atti ad attener simil promessa.
Onde ci presteran facil credenza.
Et cosi fatti famigliari loro
Attenderemo il tempo di dar morte
Ad ambo lor, come pensato hauemo;
Et perche meglio il credano, prouisto
Habbiamo che il senato tosto, ch'egli
Ci uedrà usciti fuor di questa terra,
Darà, com'à rubei publico bando.

Di

Di modo tal, che n'andrà il grido in Persia
Prima, che ui giungiamo noi, & questo
Farà che fede hauran gli inganni nostri.
Parti che siamo appresi à buon partito?

Ser. *Buono saria Signor, quando altrimenti*
Non ordinasse il Cielo. Grip. *à che vuoi farmi,*
Nel principio del fatto augurio tristo?
Tu mi vuoi far uenire in ira teco.

Ser. *Se'l uenir meco in ira far potesse*
C'hauesse buono effetto il pensier nostro,
Non solo i' bramerei, che u'adiraste
Con me, ma che ueniste à peggior fatti:
Ma bisogna adirarsi col destino,
C'hà ogni nostro pensier rotto nel mezzo.

Grip. *Ai che mi dittu? oime, che cosa è questa?*
Fà, ch'io la sappia. Ser. *mal mio grado certo*
Cosa ui dico, che spiacer ui debbia,
Ma la necessità me ne costringe.
Che molto peggio saria, ch'io tacessi
Et uoi restaste in periglioso stato.

Grip. *Che sarà ancho uenuto à darmi noia?*

Ser. *Cosa, che quanto insino ad hora hauete*
Temuto è stato un giuoco. Grip. *Fà ch'io sappia*
Che apparecchia ancho contra me la sorte,
Per consumarmi in tutto. Ser. *La Reina,*
Nostra Antigono manda ambasciatore
Al Re, & al figlio Grip. *oime, & è questo uero?*

Ser. *Così non fosse, & tosto che il dì appaia*

Egli

Egli in uia si dee por per gire in Persia.

Grip. *Ai che mi ditu? oime, questo è ben quello,*
Ch'ogni speme mi toglie, e ogni consiglio;
Et come'l sai? guarda che ti inganni,

Ser. *Cosi uolesse Dio che m'ingannassi,*
Come ui dico il uero, io Signore,
Io stesso, io, co le mie proprie orecchie,
La Reina odit' hò, che l'ambasciata
Ad Antigono hà imposto, e udito hò lui
Prometter di portarle al suo ritorno,
Pace certa dal figlio, & dal marito.
Et senon ch'ella, di sua propria mano.
Disposta s'è di scriuer lettre in Persia
A' Rodobano de la sua innocentia,
Antigono già in uia si saria posto.

Grip. *Oime, che far più debbo?* Ser. *non è tempo*
Signor di darsi à lamentar, bisogna,
Poi che la cosa n'è uenuta à orecchio,
Prima che segua il mal, dargli rimedio,
Et non ui porre indugio Grip. *oime infelice,*
Rimedio non sò più, non sò più uia
Trouare à lo mio scampo, poi che quanto
I' penso, i' sò, tutto in mio mal si muta,

Ser. *Parlate con Hipparcho, & egli forse*
Si saprà opporre à questo acerbo caso.

Grip. *Dio sà doue l'haurò. V'à tu al consiglio,*
Ch'egli gir ui uolea, quand io il lasciai.
Et uedi s'il ritroui, in tanto anch'io

In

In corte il cercherò, ma ben mi penso,
Ch'egli non men di me, sarà stordito.

SCENA QVINTA.

Gripo solo.

Grip. AI Miser me, bene si sono estinte
Tutte le mie allegrezze in un momento,
Et ueggio hor chiaro, che l'hauer bramato
Contra il giusto, & l'honesto l'altrui male,
Per aggrandirmi con insidie ascose,
Cagione m'è d'ineuitabil morte.
Ai quanto è meglio hauere il poco in pace,
Che per hauere assai porsi à tal rischio?
Deh lecito mi fosse di tornare
Le cose al primo stato, che più mai
Disio non mi uerria di fare inganno.
Ma che sciochezza è, c'hora i' brami quello,
Ch'io non uolsi uoler, quand'io potea?
Che dei Gripo più fare? oue la mente
Dei più piegare? se riesce in nulla
Tutto quello che pensi, & che disegni?
Deh Gripo vuoi lasciar uenirti addosso
Vn tal furore, & perdere ad un tratto
L'hauer, la uita tua, l'honor la fama.
Con crudo stratio, e abomineuol morte?
Io uò, che questa man più tosto tragga

Me di questo mortal carcer Terreno,
Che mi stratij, & m'uccida il manigoldo.
O' felici color che moion prima,
Che cagion habbian di bramar la morte.
Ma poscia che morir non hò saputo
Ne la felice, & riposata uita,
Et morte espressa mi è il uiuer più al mondo,
Tu spada, tu che tante uolte, & tante
Nel sangue hostil ti sei bagnata adesso,
Che speranza non hò più di potere
Leuar con te la testa al mio nemico,
Prima, che il ferro suo nel sangue mio
Si tinga, & bagni, ò mi condanni à morte
Il suo furore, uò che m'apri il petto
Sì, che se n'esca fuor la infelice alma.
Ardisci mano mia, che non è giusto,
C'habbia per altra man fin la mia uita.
Ai Gripo, che vuoi far? non de improuiso
Caso cosi leuarti ogni consiglio,
C'hora la mano tua te stesso vccida
Pria, che non tenti ogni possibil cosa
Atta à poterti dar quel, chè più brami.
La uia mai non ti fia chiusa à la morte,
Ma morto che sarai, ben ti fia chiusa
La strada di poter tornare in uita.
Però serbati anchora, & poi che il Cielo
Ti hà fatto gratia c'hai à tempo inteso
Quel, che s'a l'improuiso fosse giunto,

Opprimer

Opprimer ti potea, senza alcun fallo,
Cerca più tosto d'impedir tal cosa,
Che darti desperato hora la morte.
Questo fia meglio. i uò trouare il figlio,
Et insieme con lui pigliar partito
Con cui s'accorra à lo impensato caso.
Et se nol troueremo, questa mano
Allhor farà quel, che uolea, c'hor fesse.

CHORO.

QVESTO Nostro intelletto
E' del uer ben sì, per natura, uago,
Che, per goderlo sempre,
Hor cerca questa, & hor quell'altra imago
Di gioia, & di diletto.
Et se troua, che quel, che s'hauea eletto
Per uero ben la gioia gli distempre,
Tosto il meglio discorre,
Et il contrario abborre,
Et quel, che cercò hauea, con tanto affetto,
Fugge, come imperfetto,
Et à cercare il me' dispiega l'ale.
Ma auien talhora, che caduco zelo
Tal d'ignorantia uelo,
Oppone à l'huom, che da caduca, & frale,
Et non lecita gioia, egli si lassa
Opprimere, & non passa

Dal

Dal finto bene, al ben uero e immortale.
Et hà gli occhi de l'alma
Intenti à quel, che gioua à la fral salma.
Et per ciò gli si muta in graue male
Quel, che ben gli pareua, & giunge à tale,
Che si duol seco d'esser fatto preda.
Di ben finto, & mortale.
E' à tempo che non gioua, uede quale
Sia il ben costante, & uero.
Et oue il desidero
Debbia drizzar, chi vuol che gli soccieda,
In ben quel, ch'egli pensa.
Felice, chi dispensa
Il bel don de la mente
A' conseguir quella letitia immensa,
La qual giamai non mente.
Et è sola posente
Compir le uoglie altrui.
Ma miser, per contrario, è ben colui,
Che le sue uoglie hà intente
A cosa rea, che sotto ben gli s'offra.
Che forza è al fin che soffra
Graue, & dolenti pene.
Et darà di ciò Gripo à ognuno essempio
Col suo spietato scempio,
Perche hauendo per duce la perfidia,
Pien di mortal inuidia,
Hà uolto lo'ntelletto à la rea parte.

Credendo

Credendo giusto, & buon, l'iniquo, e l'empio.
Hor da la costui arte
Ognun potrà vedere,
Che fine debbia hauere
Chi l'altrui stato inuidia,
Et del mal'operar prende piacere,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hipparcho, Gripo, Seruo.

Hip. TANT'E' *mutabil la fortuna, ch'altro*
Non auuiene di lei in questa vita,
Ch'auēga in mare, a marinar del uēto.
Perche, come essi hora secōdo l'hāno,
Et hor del tutto al suo desir contrario,
Cosi a pensieri human spesso è seconda
La sorte, e spesso l'hanno in tutto auuersa.
Però come quei spiegano lo uela
Oue spira il buon uento, & la ritranno
Al contrario, & con forza, & con ingegno
L'empito uincon del contrario, e'n porto,
Mal grado suo, col loro ingegno, uanno.
Cosi quando, l'huom'hà fortuna amica
Coglier la deue, & dare a lei la vela
De suoi desir, ma se contraria spira

Dee la vela raccorre, & con tal forza
A l'empito suo opporsi, e al suo furore,
Che quantunque ella lo combatta sempre
Egli sia contra lei forte, & costante,
E cerchi, al suo dispetto, andare al porto.
Alquale haurà drizzato i suoi desiri;
E però il padre mio, ch'è per la molta
Isperientia de le cose humane,
Saggio, e prudente, quando s'è auueduto
In che scoglio il volea spinger fortuna,
Al sicur saput'ha girar la barca.
Et molto m'è piacciuto quel partito,
Ch'egli pres'hà, per torre al Re la vita,
E assicurare in tutto il nostro stato.
Et se ciò auuiene (come tengo certo
Ch'auuenir debbia) semo il padre, & io
Come soli Signor di questo Impero,
Et auuenir potria che mi sarebbe
(Morto il suo Re) questa Reina moglie,
Come insin da principio disegnato
Haueua il padre mio. Ser. *Non hò Signore*
Lasciato a cercar luoco alcuno, ou'io
Pensi d'habbia a trouarlo. Grip. *Hipparcho figlio*
Oue ti trouerò? doue sei gito?
Hip. *Chi son costor, che vengon cosi tristi*
Da questa parte? Grip. *Ahi miser me, ahi dolente,*
Oue sei figlio mio, ch'io non ti trouo
A cosi gran bisogno? Hip. *Egli è mio padre,*
Ch'è

Ch'è tutto mesto. Oime pur che non sia
Qualche cosa auuenuta, che disturbi
Ogni nostro disegno: Ser. *Ecco Signore*
Vedete di quà Hipparcho. Grip. *Ahi caro figlio,*
Siā morti. Hip. *Et che ci è padre,* Grip. *la ruina*
Nostra palese, è riuscito in nulla
Ciò, c'haueuam pensato. & quel ch'è peggio,
Non ci auanza piu luoco à pensar cosa,
Che salute n'apporti. Hip. *Ahi sorte iniqua,*
Quando fia mai che'l tuo velen non stempre
L'allegrezza de gli huomini? & ch'è questo
Padre mio, che ci turba? Grip. *Siamo morti*
Non è più tempo al nostro scampo. Hip. *Sete*
Ben di vil core, se volete farui
Seruo de la fortuna in vn momento,
Ou'è'l consiglio uostro? u la prudentia?
Armi da opporsi ad ogni fier destino.

Grip. *Che giouan l'armi, figliuol caro, quando*
Altri piaga mortal tiene nel core?

Hip. *Spiegatemi la cosa chiaramente,*
Che forse non sarò, come voi sete
Fuor di speranza di poter saluarci

Grip. *Manda Selene ambasciatore in Persia*
Antigono al marito, perch'egli opri,
Che tra lor nasca pace. Hip. *Et quest'è vero?*

Grip. *Oime figlio, s'è ver.* Hip. *guardate padre,*
Che non sia alcun ch'a questo modo cerchi
Di tentare il vostro animo, sapete

Gli odij che regnan ne le corti, & quanto
Ognun u'inuidij il uostro grado. Grip. *Figlio*
Dimandane à costui. Hip. *Tu che ne sai?*

Ser. *Io, Signor'io, co le mie proprie orecchie,*
Selene odei, con questi occhi, la uidi
Ad Antigono impor quanto u'hà detto
Il signor uostro padre. Hip. *Et com'udire*
Poteslu, & ueder tanto? Ser. *M'hauea imposto*
Il mio Signore, che osseruassi quello,
Che facesse, ò dicesse la Reina:
Onde ueggendo che s'era ristretta
Sola con la Nodrice, & con lei molte
Cose, con molte lagrime, dicea,
Nascosamente io mi posi ad odire
Ciò, ch'ella le dicesse, e al fine odei,
Ch'ella l'empose che ratta n'andasse
A ritrouare Antigono. io attesi
Ciò ch'ella disse, e ciò ch'egli rispose,
E chiaro intesi, quel, c'hauete udito
Da uostro padre. Grip. *Hipparcho se non troui*
Via da saluarci siam tutti disfatti.

Hip. *Ben di profonda piaga il cor trafitto*
M'hauete, ma non uò perciò, che noi
Vinti restiam senza battaglia alcuna.
Cerchiam pur modo, onde impediamo questo
Pensiero à la Reina, e'l nostro auenga.
Ci è del tempo, & col tempo hauremo cosa,
Che salui far à noi, misera lei,

Poi

Poi ch'ella il nostro mal solo procaccia.

Grip. *Non ui è tempo figliuolo, egli dimane,*
A l'apparir del dì, dee porsi in uia.

Hip. *Ho trouat'il rimedio.* Grip. *E quale.* Hip. *I' voglio*
Ch' Antigono attendiam per uia, & che noi
Gli rompiamo il camin, col darli morte,
Che tolto che s'habbiam costui de gli occhi,
Non ui è piu alcun, di cui temer debbiamo.

Grip. *Ahi figliuol mio, pericol troppo grande*
Porta questo pensiero, è forte, & saggio
Antigono, & al Re non andrà solo,
Per sospetto c'haurà, però se noi
Il uorremo assalir, bisogno fia,
Che noi gli andiam con molta gente addosso,
E potrebbe auenir, che da le mani
Nostre si fuggirebbe, il che se fosse,
Saremmo in peggior termine di prima.
Ma poniamo ancho, che gli diamo morte,
Sarà come impossibile tenere
La cosa occulta, hauendo quella gente
Con noi, che fà mistiero à questa impresa,
Che ben tu sai, che non riman secreta
Cosa che sparsa sia tra gente molta,
E tosto che ciò senda la Reina,
Le siamo in odio, il che quanto n'emporti,
Esser ti può, senza ch'io il dica, chiaro.

Hip. *Dunque che debbiam noi Padre mio fare?*

Grip. *Non fù mai tanto combattuta naue*

In gran tempeſta, da contrari venti,
Quant'agitato i'ſon da penſier miei,
In queſto mar de le mie graui cure,
Nè sò ſpiegare a uento alcun la vela,
Ch'io non tema di dar collegno in ſcoglio.
Et vengonmi sì graui adoſſo l'onde,
Ch'altro non sò aſpettar più che la morte.

Hip. *Non voglio io perder già coſi la ſpeme,*
Ch'ancho modo non tenti al noſtro ſcampo,
E mi par, che tra tutti i buon penſieri,
Queſto ſia d'accettar. che paleſiamo
Secretamente ciò al Senato, & egli
Impedirà il diſegno a la Reina,
E Antigono coſi non andrà in Perſia.

Grip. *Queſto ſia buon penſiero, & ſon ſicuro,*
Che per lo gran ſoſpetto, c'hà del Regno
Queſto Senato, non patirà mai,
Che perſona di Perſia al Re ne vada,
Per nome di Selene. & potrebbe ancho
Auenir, che com'era già ordinato,
Sotto il color di che dicemmo dianzi,
Noi ſe n'andremmo a dare al Re la morte.

Hip. *Ma andiam, che non è tempo d'induggiare.*

Grip. *Tu, col ſeruo, n'andrai prima al Senato,*
E'l tutto gli dirai, facendo fede
Per coſtui ch'intes'hà co le ſue orecchie,
Viſto con gli occhi ſuoi, tutta la coſa,
Et cerca porgli in cor tanto ſoſpetto

Quanto fia d'uopo ad ottener lo'ntento;
Io giungerò di poi, & via maggiore
Farò il periglio, & mostrerogli come
Non dee ciò tolerare a modo alcuno.
E son sicur che ci daranno orecchio,
E ch'otterremo a pien ciò, che bramiamo,
Andate, & fiate accorti, & io tantosto,
Che'l tempo mi parrà, uerrò al Senato.

SCENA SECONDA.

Gripo solo.

Grip. *VE' come si perduto hauea lo'ngegno,*
Per lo timor, c'hauea, che manifesti
Gl'inganni miei non si facesser' hora,
Ond'io n'hauessi hauer supplicio estremo,
Che quel, che mi deuea venire in mente
In vno instante, alla saluezza mia,
Veder non hò saputo, insino a tanto,
Che non lo mi hà proposto Hipparcho mio.
,, *Vecchio, che tenti con inganno cosa,*
,, *Che porti seco perigliosso fine,*
,, *Se caso auuiene al suo desir contrario,*
,, *Si perde sì, così di se stesso esce,*
,, *Per timor, c'hà d'ineuitabil pena,*
,, *Che perde ogni prudentia, ogni consiglio.*
,, *Hor vedut' hò, che'n simil accidenti,*

,, *Vede aßai piu, ne gli improuisi casi,*
,, *Vn giouine, che vn vecchio, anchor ch'astuto,*
,, *E quando auuien, perc'huom di molta etade*
,, *Ha deboli gli spirti, è graue aßalto*
,, *Mal puote sostenere a lo'mprouiso.*
,, *Perche subito vien uinto, & oppreßo.*
,, *Ma gli spirti d'un giouine uiuaci*
,, *S'oppongon con tal forza a casi tali,*
,, *Che non può la maluagia, & rea fortuna*
,, *(Quantunque a lo'mprouiso ella l'aßaglia)*
,, *Premendo sì, che non discorra tosto*
,, *Quel, che meglio eßer puote, & eßer peggio,*
,, *E come è uia piu saggio quel consiglio,*
,, *Che con maturità viene da un uecchio,*
,, *Perche temp'ha d'intendere lo'ngegno,*
,, *E gire a poco, a poco disponendo*
,, *La cosa, ch'al consiglio suo, è soppoſta,*
,, *Così ne' casi subiti souente*
,, *Vn giouenile ingegno il meglio scorge.*
,, *Et uede molto piu, che non fa un vecchio.*
Questo stat'è cagion, che'n un momento,
Ha ritrouato il mio Figliuolo Hipparcho
In questa cosa, che sì grauemente
M'haueua afflitto, e tratto di me, quello,
Che la sicurezza è d'ambo due noi.
Ma veggo la Reina vscir di corte,
E' meglio ch'entri, che non mi chiamaße
E piu, ch'io non uorrei, mi tratteneße.

SCE-

SCENA TERZA.

Reina, Nodrice, Antigono, Messo.

Sel. NODRICE, *parmi proprio, che si parta*
Partendosi di qui Antigono, quella
Poca allegrezza, che rimasa m'era
Nel mio graue dolor, dopo il partire
Del mio marito, ch'essendo di Persia
Antigono, & pensand'io meco spesso
L'amor che gli portaua il mio Signore,
Mi pareua, qualhora i' lo miraua,
Veder sculpita in lui la viua imago
Del mio marito, il che nel graue affanno,
Che m'afflige hor; m'era di molta gioia.
Ma patientemente io sostengo
Questo dolor, dapoi ch'io penso, ch'egli
Co la prudentia sua, potrebbe anchora
Pormi in gratia à colui, ch'à si gran torto,
E cosi indegnamente hora m'afflige.
Quantunque io l'ami piu, che me medesma.

Nod. *Reina i' son sicura, che l'andata*
D'Antigono sarà cosi felice,
Ch'otterrete, per lui, lo'ntento uostro,

Sel. *Tempo sarebbe, & è passato homai,*
Che Dio, per sua bontà, tal mi mostrasse,
Quale in effetto i' sono al mio marito.

E pre-

E pregolo (s'human prego egli ascolta)
C'habbia pietà di questa miser'alma,
Cui acuto coltel di fiera doglia
Trafige sì, che ne rimarrà morta,
Se da la sua bontà non ho soccorso.

Nod. *Ristringete le lagrime, gran cosa*
E' la vostra Reina, che mai sempre
Vogliate consumarui, non uedete,
Che s'apparecchia il fin del nostro male?

Sel. *Io son già così auezza à lamentarmi,*
E così poca speme m'è rimasa
D'hauer mai pace, che quand'ancho il Cielo
Ponesse fine à le mie doglie, à pena
Spererei bene, à asciugherei il pianto.
,, *Lunga doglia, Nodrice, ad altrui toglie*
,, *Ogni pensier di bene, & d'allegrezza,*
,, *E se'l ben uien talhora, à pena il crede.*

Nod. *Fede tal non uerrà, tenetel certo,*
Che ui conoscerete esser felice,
Per non esser piu mai trista, à dolente,
,, *E'l tempo, che padr'è, come sapete,*
,, *Del uero, e al fin le falsitadi scuopre,*
Homai farà, senza alcun dubbio chiara
A ognun la fede, & l'honestade uostra.
E s'à questa ambasciata i' non uedessi
Il Re ammollito, i' crederei che'l Sole
Potesse rimaner di darci luce,
,, *Non vuol Dio (se talhor lascia auenire*

Ben

,, *Ben qualche duro caso ad huom, ch'egli ami,*
,, *Per farne proua) che languisca sempre*
,, *Alma innocente. Però state certa,*
Che poi che proua tale hà fatto Dio
Di voi, qual questa è stata, & u'hà ueduta,
Ferma più, ch'uno scoglio à l'onde irate,
E per ricompensarui ogni dolore,
Sostenuto da uoi, con mille beni.
Et in fede di ciò uò dirui un sogno
(Anzi una uisione) che sta mane
A l'apparir del dì mi fece lieta.
E mi diè del ben uostro aperto segno.
Sol. *Dì Nodrice mia cara.* Nod. *Dolce sonno,*
Dopò un lungo pensar de casi vostri,
M'haueua chiusi gli occhi, quand'io vidi
Duo pellegrini, in habito straniero,
E porgermi con dolce, & lieto uiso
Vn candido canestro, pien d'oliua,
E dopo dirmi, con parlar benigno,
Tu darai questo dono alla Reina,
E le dirai, che'l suo marito, e'l figlio
Glie l'han mandato, in segno de la pace,
E paruemi dopo, c'hauendo aperto
Il canestro, & pigliate alcune frondi
D'oliua, dentro i' ui trouassi due
Capi di cigni à merauiglia belli,
E candidi uia piu, che neue bianca,
I quali anchora che fossero senza

Il resto del suo corpo) non sò come
Sciolsero le lor lingue in tai parole.
Noi, donna, noi, quanto unqua d'infelice
Esser deuea tra il Re di Persia, & questa
Tua sconsolata, & misera Reina,
Così purgato habbiam, col morir nostro,
Che non auerrà mai cosa tra loro
Men che felice, insino al fin de gli anni.
Allhora i' mi suegliai, Reina, piena
D'infinita allegrezza, & venni à uoi,
Per farui parte de la gioia mia.
Ma trouandoui piena di gran doglia,
E non mi s'offerendo cosa, ond'io
Potessi hauer materia di fermarui
La uisione mia, mi stetti cheta,
Temendo, che per sogno non hauesse
Quel, che uisione era, ma ueggendo
Hor che sicura strada è stata aperta
Al uer uostro gioir, la ui hò narrata,
Perche ueggendo uoi, c'hora ogni cosa
Ben vi promette, fin doniate al pianto.

Sel. *Finirà il pianto mio Nodrice allhora,*
Ch'io mi trouerò in gratia al Signor mio.
O (s'esser ciò non può) morta, sotterra.

Nod. *La gratia del Signor uostro, non morte*
Porterà fine à le nostr'aspre doglie.

Sel. *Vè, Nodrice, ch' Antigono à noi uiene*
Andiàgli à dar le lettre. Nod. *Andiam Reina.*

Sel. *Antigono mi par pur ch'io non debbia*
Hauer tanto di uita, ch'io ti ueggia
Tornar di Persia. Anti. *I' ui uorrei uedere*
Pensare al ben Reina, e augurio farui
Buono, e felice, non sinistro, e reo.
Io m' andrò in Persia, e tornerò con tale
Nouella quì, ch'io uò pensare il bene
(Non il mal come uoi) che non harete
Tema piu di dolor, tema d'affanno.
Sel. *Dio facia che sia uano il mio timore*
Et sia la speme tua ferma, & sicura.
Queste sono le lettre ne le quali
Voluto haurei poter chiuder me stessa,
E teco anch'io venirmi al mio marito,
Antigono, scriuendole tal copia
Di pianto vscita m'è fuori de gli occhi,
Che quasi tutte cancellate sono.
Però se forse legger non potralle
Il mio Signor, i' uò che tu gli dica,
Che le parole, ch'ei uedrà dal pianto
In esse cancellate, sono uoci,
Che nel più pieto s'habito, che possa
Chieder mercè voce mortale ad huomo
Gli cheggiono al mio mal giusta pietade.
E pregalo che piu non la mi nieghi.
Antig. *Non accade dir'altro, alta Reina,*
Imaginate pur d'esser uoi quella
Ch'al Signor nostro uada ambasciatrice,

Hò

Hò pieno il cor sì de gli affetti uostri
De la uostra innocentia, ch'egli à pieno
Scolpita vedrà uoi tutta in me stesso,
Mentre gli parlerò. Sel. *Io pongo tutta*
Antigono, in tua man la uita mia.
In te sol mi riposo, fà di gratia
Ch'esca una uolta fuor di tanta angoscia.

Antig. *Spero che così sia, ma chi è costui*
Che uerso di noi uiene. Sel. *Egli è un de' messi*
Del mio Senato, che deue venire
A chiedermi, che vada anch'io al consiglio.

Nod. *Deh voglia Dio, ch'a questa pouerella*
Costui non porti cosa che l'accori.

Mess. *Mandato m'hanno i Consiglieri uostri*
A dirui, alta Reina, che ui piaccia
Hor ritrouarui ne le stanze uostre,
Che uogliono con uoi conferir cosa,
T'estè auenuta, d'importantia molta.

Sel. *Sai tu che ciò si sia.* Mess. *Non ne sò nulla;*
Ver'è che quanto scorgere hò potuto
Da uisi loro, & dal parlar secreto,
I' son sicur, che sia cosa non lieue.

Sel. *Và ch'io verrò di subito.* Mess. *Detto m'haueano*
Antigono anco ch'io uenissi à casa
Vostra à trouarui, ma poi che quì sete
Vi farò l'ambasciata. Antig. *A' voglia tua.*

Mess. *Tutto il Senato insieme ui comanda*
Che, per quanto la uita hauete cara,

Non fiate oso partirui d'Alessandria,

Antig. *Io son per vbidire.* Nod. *Oime ci è qualche*
Occulto inganno. Sel. *Oime, infelice oime,*
Che speme piu m'auanza? oue son giunta?
Antigono, oue debbo piu lo'ngegno
Volgere à lo mio scampo? s'ogni cosa
Contraria m'è? se quello ond'io speraua
Debito fine al mio angoscioso affanno,
Hor m'è intercetto fuor d'ogni pensiero?
Oime che ben mi veggio al pianto nata,
E à ogn'allegrezza, & à ogni gioia morta,
Porterai hora ben tranquilla pace
A la tua afflitta, & misera Reina,
Antigono, cosi il tuo sogno uero
Fia Nodrice mia cara. Antig. *Ancho Reina*
Non suon fuor di speranza, & se ben'io
In Persia non andrò, ui darà il cielo,
(Et uò che lo crediate) vn'altro modo
Di uenir lieta. Sel. *Oime non ci ho piu speme.*

Nod. *Habbiatela Reina, ch'auien spesso,*
,, *Che nel piu irato, & tempestoso mare*
,, *L'onde, che minacciauan sol la morte,*
,, *Spingon la naue trauagliata in porto,*
,, *Quand'ella teme più d'esser sommersa,*
Cosi credo che'l colpo, che ui ha dato
Hor la fortuna, à la salute vostra
Darà (mal grado suo) lieto principio.

Sel. *Ahi quant'è dura cosa ne la morte.*

No-

" *Nodrice mia, sperar d'hauer la uita?*
Dammi le lettre, Antigono, dapoi
Ch'endarno iscritte i' l'hò. Sorte crudele,
Come disturbi ogni disegno mio?
Come risolui ogni mia speme in uento?
E come ogni mio ben rompi nel mezzo?
Ma non uò piu tardar d'ir' al Senato.
Rimanti con Dio Antigono, & lui prega,
C'habbia pietà del mio duro martire.

Anti. *Pregherollo Reina, & tengo certo,*
Che uani non saranno i preghi nostri.

SCENA QVARTA.

Antigono solo.

Anti. NON sò piu che mi dir, dopo ch'io ueggo
L'ordine de le cose sì mutato
" *Che bisogna, a chi uuol'esser felice,*
" *Fuggire ogni uirtù, seguire il uitio.*
" *Hò posto mente, hà già molt'anni, & molti*
" *A soccessi del mondo, & uist'hò chiaro,*
" *Ch'i rei felici son, miseri i buoni,*
" *Che se fortuna ben si scuopre cieca*
" *A far scielta de buoni, & dar lor bene,*
" *Cieca non è, ne lo sciogliere i rei,*
" *E mostrarsi uer lor benigna, e à buoni*
" *Procacciar sempre via maggiori affanni.*

Vè

Vè ch'incredibil forte di dolore
Questa Reina hora tormenta, e afflige,
Non men Reina per lo regno, c'haue,
Che per l'alta uirtù ch'ella possiede.
La qual tal'è, che se uirtù potesse
Vincer fortuna, & far lieta, & felice
Alma gentil, che lei abbracci, lieta
Esser questa deuria soura ogni donna,
E pur ell'è soura ogni donna trista,
E par che tutto quello, che potrebbe
Apportar fine al suo angosciosо affanno,
Sempre si muti in uia maggiore angoscia.
Secur'io son, che s'io m'andaua in Persia,
Tra il mio Re, e lei ponea concordia, e pace
Et ecco, perche sempre ella languisca,
Venuto le s'è à oppor sorte crudele.
Ahi Dio, s'hai cura de le cose humane,
Nè sdegni uolger gli occhi à noi talhora,
Mira, con pietos'occhio, questa corte,
E fà che si rimanga fuor di pena
Quest'anima gentil, d'ogni ben degna.

C H O R O.

Le fatali sorelle,
Da lo cui filo pende
Nostra grauosa uita,
Ch'entorno al fuso, che ne le ginocchia

De la necessità torcono, è auolta,
Potriam con flame chiaro
Tutto produrre il uiuer nostro, s'esse
Non pigliasser piacer de l'altrui male.
Ma son sì, per natura,
De nostri danni vaghe,
Che di miserie mille
Empiono il uiuer nostro,
E se pur qualche gioia
N'auien talhor, benche di rado auiene,
(Come l'habbiano à schiuo)
Troncano il filo, & dan fine à la uita,
Tal, che gustar noi nol possiamo à pena.
Ma se ne preme il male,
Non cessan di produr le triste fila,
Però se tempo lieto,
Talhor ne sourauiene,
Senza alcuna dimora,
Debbiam darci à goderlo,
Sicuri che non molto
Durano i beni humani,
E che sempre, col peggio,
Il destin, la fortuna
Ne sono à tergo, & l'uno, & l'altro mesce
Il nostro poco dolce
Con gran copia d'amaro.
Che dopo che Pandora,
A miseria del mondo

Aper-

Aperse il tristo vaso,
S'empì tutta la terra
Di tanti mali, & tanti
Ch'al bene auanzò à pena
Luoco, oue egli fermar poteße il piede.
Però s'occorre, ch'egli
Si uenga à porre in noi,
Ben siam del tutto ciechi,
Se sel lasciam fuggir senza goderne.
Viuiam, viuiamo tutti
(Mentre poßiamo) allegri,
E scacciamo, il dolor lungi da noi.
Il qual, quando n'assale
Con empito sì grande addoßo uienci,
E ne tiene sì oppreßi,
Che fuggir non poßiamo
L'angoscie, ond'egli n'empie.
E ne fanno ampia fede l'aspre doglie
De la Reina mia,
Ne le quai uiue, già son quindici anni,
Così dolente, e afflitta,
Che (per suo fier destino)
Non ha, non dirò lieta,
Ma riposata un'hora.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nodrice, Selene, Gripo, Hipparcho.

Nod. VN *fido amore, vna sincera fede*
" *Fà, che sì altri le cose d'altrui cura,*
" *Che mai bene non haue, insino à tanto,*
" *Che non vede in sicur poste le cose*
" *De la persona amata: Però anch'io*
Non son per hauer mai queta la mente
Fin, che non ueggio la Reina mia,
E non sappia à qual fin l'habbia il Senato
Fatta chiamar, ch'io veggo sì la sorte
Volta à suoi danni, ch'ogni cosa fammi
Temer qualche sinistro. Che gran caso
E' stato questo, ch'à pena pensato
Ell'habbia di mandare ambasciatore
Antigono al Marito, che il Senato
Inteso l'habbia? non ui era già alcuno,
Se non se noi tre soli, onde puote egli
" *Hauer questo saputo? se la sorte*
" *Esser ci vuol nemica, troua tale*
" *Via di darci martir, c'human pensiero*
" *Non ui puote arriuare. A le parole*
Di quel messo ad Antigono io uiddi

Poco

Poco men ch'isuenir la mia Reina.
E tal pietà di lei mi toccò il core,
Che poco fù ch'io non isuenni seco.
Ma veggo ch'ella viene. Che nouella
Portate alta Reina? Sel. *Se non fosse,*
Che tutto quel, che mi promette bene,
Tosto ch'appar, mi si conuerte in doglia,
Potrei pensar di hauer miglior nouella,
Ch'io non speraua. Nod. *Deh porrete mai*
Fine al pensarui, e imaginarui male?
Vi chiudon questi uostri pensier rei
Al uostro ben la uia, ma che nouella
Reina è questa? Sel. *Per esser di Persia*
Antigono, non vuole il mio Senato,
Ch'ei uada ambasciatore al mio Marito.
Ma veggendomi pure esser disposta
Di voler ritentar l'animo suo,
E'mpetrar (s'io potrò) da lui la pace,
Hà statuito che ui uada Gripo,
Insieme col figliuolo. & benche molto
Piu mi piacesse Antigono, per quello
Amor, ch'io sò che'l mio Re gli portaua,
E quanto egli di fede haueua in lui.
Pur (non potendone altro) i' son contenta
Ch'à lui sen uada Gripo, e'l figlio in Persia.
Nod. *Non è mica meno atto à questo Gripo,*
Ch'Antigono si fosse. S'el Re l'ode,
Et egli uoglia uoi seruir con fede.

Io non dubito punto, ch'ei non porte
Dal nostro Re la desiata pace,
Et eccolo che fuori escie di corte
Con Hipparcho suo figlio, Grip. *Hauemo à punto*
La cosa come uoleuamo, resta,
Che noi sappiamo usar ben la uentura,
Ch'offerta ci è. Hip. *Io non mancherò in cosa,*
Che da uoi mi sia imposta, & che mi paia
Atta à poter finir il desio nostro,
Vedete la Reina, andiamo à lei,
Che parlerem piu agiatamente insieme
Dopò di questo. Grip. *Andiamo, prima ch'io*
Mi sia posto in camino, hò uoluto anco
Saper, Reina, se uolete imporci
Cosa altra alcuna, oltre l'emposte. Sel. *Nulla*
Ti hò piu da dire, allhor ti dissi il tutto,
Che tanto ti pregai, che mi portasti
Pace dal mio Signor. Grip. *Sapete bene*
Che due fedeli uostri à questa impresa
Vanno, & bramosi di finir col loro
Ingegno i uostri affanni, come quelli,
Che veggono, che'l lor bene dal uostro
Tutto dipende, & da la gioia uostra
Pende anchora la lor, per la mia fede
Io posso dir, che poi, ch'io u'hò ueduta
In queste angoscie, non hò mai saputo,
Che cosa sia allegrezza, perche afflitto
Non men che uoi, mi ha la ingiusta cagione

De l'aspre doglie nostre. Io uado adunque
Non men per me al Re uostro, che per uoi,
Il che ui deue far chiaro uedere,
Ch'io non mancherò punto in cosa alcuna.
Ch'atta mi paia à finir quel, c'hò in core,
Tenete questo certo, alta Reina,
O che'n tal fatto io rimarrò morto,
O' ver che la cagion de danni nostri
Leuerò sì, che piu non hauremo unqua
Da temer' alcun mal. Sol. *Non mi dir Gripo*
Di morte tua, ch'io non m'istimo tanto
Che uoglia, che per me, semplice donna,
Vn'huom, pien di valor, qual tu, sia morto.
Vn'huom, che m'è, uia piu d'ogn'altro, caro,
Anzi io ti prego, che se ti par forse,
Che sospetto ui sia di qualche male,
Tu ti rimanga, acciò ch'io non aggiunga
Al mio primo dolor, quest'altro anchora,
Che troppo duro mi pareria, Gripo,
Far per dita di te, su'l cui ualore
Riposa il regno, à cui fui da fanciulla
Commessa dal mio padre, à la cui fede
Tutti i secreti miei fidati hò sempre,
Però se uedi qui periglio alcuno,
Rimanti Gripo, che piu tosto uoglio
Hauere una cagion, che due di pianto.
Nod. *Ahi ben nata alma, piaccia a Dio che come*
Vera pietà nel cor scolpita hauete,

Anco la ritrouiate appo il Re nostro.

Grip. *Io ben vi andrò cosi cautamente,*
Che potrò esser sicur d'ogni periglio.

Scl. *Or faccia Dio, che'l tuo ritorno apporte*
A le miserie mie diceuol fine.

SCENA SECONDA.

Hipparcho, Gripo.

Hip. HO' potuto tenere à pena il pianto,
Quando uist'hò, che mostro tanto amore
V'hà questa afflitta, & misera Reina.
E pensando tra me, quanto noi siamo
Degni d'odio appo lei, essendo stati
Noi la cagion d'ogni sua doglia, e andando
Hora à dar morte a quel, ch'è la sua uita,
Vi dico il uer, che sì mi s'è ammollito
Il cor, che quasi i' son d'altro pensiero
Di quello, che dianzi era, che mi pare
Che merti più pietà costei, ch'oltraggio.

Grip. *Tu mi pari un fanciul, due goccioline*
Di lagrime, t'han fatto uscir del core
Ogni maschio pensier. bisogna ardire
Hipparcho in tali imprese, & non pietade,
Et il suo meglio ognun deue preporre
A quel de gli altri, morti costor due,
Siamo signori noi. Se la Reina

Si dorrà, il tempo, & altre cose molte
Scemeranle il dolor, mentre che uiue
Il Re di Persia; ella pur pensa in lui;
Ma morto ch'ei sarà, uolgerà altroue
I suoi pensieri, e noi saremo, & ella
Fuori di tema, & il costor morire
Gioverà à un tratto à lei, giouerà à noi.
Hip. Io ui dico per Dio, che l'hauer uista
Sì sollecita lei del nostro bene,
E fidarsi di noi, com'ella face,
Non mi lascia pensar di farle male.
Grip. Hor caccia uia questo pensier da putto,
Et attendiamo à quel, ch'è il nostro meglio.
Io già ho mandato il nostro seruo in Persia,
Fedel, come tu sai, soura ogni seruo,
Con mie lettere al Re, per cui l'auiso
De i nostro esser banditi de l'Egitto,
E del disio c'habbiam di uendicarsi
Di cosi graue ingiuria, col suo mezzo,
E farlo possessor di questo regno.
A le confine adunque de l'Egitto
Attenderemo la risposta; in tanto
Il Consiglio darà uoce d'hauerne
Per ribelli banditi; il che gran fede
Apprò il Re giungerà à' disegni nostri,
E cosi fine hauran le nostre teme.
Hip. Io temo assai ch'à Dio non uada il lezzo
Dele nostre opre ree. Grip. Quando desire

Di

,, Di Signoria, d'Imperio induce al male,
,, E' molto tolerabil, e per questo
Non debbiamo temer finistro alcuno.
Oltre, che poi che'n questa impresa siamo
(Per le cagion, c'habbiam detto altre uolte)
Non ce ne possiam tor senza maggiore
Pericolo di quel, c'hora tentiamo.
E quando uno di due pur'esser debbia,
Facciam più tosto, che'l Re moia, e'l figlio,
Che uiuano essi, & noi moriamo, Hipparco.
,, Dopò che l'huomo s'è dato à tentare
,, Cosa d'ardir, quantunque ella sia rea,
,, Bisogna al fin condurla, & spetialmente
,, Quando speme ui uien d'esser signore.
Al tempo ueduto ho de l'età mia
Molti figli la morte à padri dare,
E uccider molti padri ancho i lor figli,
Sol per signoreggiare, e però noi
Non debbiam pensar'hor, che ci disdica
Uccider'il nemico, per la requie
Nostra, e per occupar noi questo regno.
Che credi, che facesse egli di noi,
Se ne le man gli andassimo? di modo,
Che sperasse, che noi morti potesse
La Reina in sua mano hauere e'l Regno?
Egli non ui faria tanti pensieri,
Credilo Hipparcho, nè temeria tanto, (sto
Ch'à Dio n'andasse il lezzo. Hip. Poi ch'à que-
Con

Con uoi posto mi sono, i' son per fare
Ciò che buon ui parrà, pur che la cosa
Riesca poi, come pensato habbiamo.

Grip. *Andiam pur noi audacemente à questa*
Impresa, e non manchiam noi à noi stessi.
,, *La Fortuna, in cui man son l'human' opre,*
,, *Gli animosi, i gagliardi aita sempre,*
,, *Et à chi teme, uien del tutto meno.*
Dunque piglianci noi l'ardir per guida,
Et non temiam, che non n'auenga quello,
Che disegnato habbiamo. Hip. *Mai timore*
Non mi distornerà da questa impresa;
E' uero ben, che la conscientia mia
Maggior nemica m'è, che Rodobano,

Grip. *Allhora haurai la tua conscientia amica,*
Che la testa del Re, quella del figlio
Meco tu porterai lieto in Egitto.
Or'entriamo, e poniam tutte le cose,
Ch'al camin ne bisognano, in assetto.

SCENA TERZA.

Antiocho famigliare del Re.

Antio. GRAN *uentura stat'è, che dopo tanti*
Focosi preghi di questa Reina,
Dopo tant'ambasciate, il Re si sia
Deliberato di uoler uedere

Da se medesimo il uer. Questo mi face
Creder, che senza il uel d'altrui malitia,
Il Re scorgerà il uero; il che potrebbe
Ageuolmente far, che gli odij lunghi
Haurian fine miglior, che non pensiamo.
,, *Se i Signori, se i Re, per se medesmi,*
,, *Saper cercasser quelle cose almeno;*
,, *Che di momento sono, & co gli altrui*
,, *Occhi uedere, e co' l'altrui orecchie*
,, *Udir le cose non uolesser, meglio*
,, *I popoli starian, c'hora non stanno;*
,, *Perche frode d'altrui, nel più bel tempo,*
,, *Che sperano uedere il uero aperto,*
,, *Non gli appanneria gli occhi, e per lo bianco*
,, *Non gli faria uedere alcuno il nero.*
,, *Questi che gli occhi son, che son l'orecchi*
,, *Di tutti i Re, di tutti que' Signori,*
,, *Che ne l'arbitrio altrui pongono i regni,*
,, *E se, e le mogli, e i figli, e'l popol tutto.*
,, *Souente, da mortali odij sospenti,*
,, *Per ueder la ruina di colui;*
,, *Che forse essi hanno indegnamente in odio,*
,, *Riferiscono à i Re per vero, il falso.*
,, *Molti da inuidia tocchi, per temere,*
,, *Che non gli sia occupato il luoco loro,*
,, *Non lascian mai, che la uirtude altrui*
,, *Si scuopra à gli occhi del Signor, che regge.*
,, *Altri corrotti, per moneta, & altri*

Per

,, Per propria passion fanno al uer froda.
,, Ond'i buoni si ueggion spesso oppressi,
,, E i lusingbier, gli adulator fallaci,
,, Gl'inuidi, gli soperbi, gli scherani
,, Al uero sempre, à la bontà nemichi,
,, A' sommi honori alzati, e à sommi gradi.
,, Onde tra gl'infortunij de gl'Imperi,
,, I quai pochi non son, questo ui è aggiunto,
,, Il quale il maggior è di tutti gli altri;
,, Che sempre questi Re il falso hanno in corte,
,, E la uerità mai non ui pon piede.
,, Ben si possono dir color felici,
,, Che signori han che con gli occhi lor proprì
,, Voglion ueder le cose, e con l'orecchie
,, Proprie ascoltar, quei c'han di lor bisogno.
Come intendo, ch'auien di quel signore,
Che su'l sinistro corno di quel fiume,
Di cui non hà l'Italia il più soperbo,
Tien con mite giustitia, un lieto impero,
La cui alta uirtù, la cui bontate
Con uolo altiero, e glorioso grido,
Portato ha insino à noi fama immortale.
Città felice, à cui uenuto è'n sorte
Così giusto signore, e così intento
Al ben commune, che diceuolmente
Chiamar si può de la sua patria padre,
Città felice, quantunque dal ferro
Il tuo nome habbi, puoi sicuramente,

Per

Per questo tuo Signor, chiamarti d'oro;
Se così il nostro Re già fatto hauesse,
I' tengo certo, che non sarian tante
Morti in Persia uenute, e ne l'Egitto
Quant'auenute son, mentre più tosto
Co gli altrui occhi, e con gli altrui orecchi,
Ha uoluto uedere, e odir le cose.
Spero, che poi, ch'egli hora s'è disposto
Di uoler per se stesso il uer cercare,
Trouerà, che celata, e iniqua frode
A lui ha fatto, e à la Reina danno.
Non fei uiaggio alcuno à la mia uita,
Che mi fosse più grato unqua di questo;
Ch'anchor ch'io sappia, ch'io son per dir cosa
Spiaceuole ad Antigono, & ei sia.
Per dirla à la Reina, se sia uero,
Ch'ella ami ueramente il suo marito,
Come iscritto hà più uolte, pur sperando,
Che quindi si farà palese il uero,
Onde mutar potriasi il pianto in gioia.
Volentier son uenuto in Alessandria.
I' uoglio ir' ad Antigono, per dargli
La noua, che'l Re imposto ha, ch'io gli dia,
Chieder uò à questa donna, che di corte
Escie, se mi fa dire alcuna cosa
D'Antigono, e s'egli hora è ne la Terra.

SCENA QVARTA.

Nodrice, Antiocho, Antigono.

Nod. RADDOLCITO s'è pure alquanto il duolo
De la nostra Reina, dopo ch'ella
E' dal suo desider contenta in parte.
Breue speme di pace à un core afflitto
Spess'è cagion d'inestimabil gioia,
Così à Dio piaccia, che compiuto gaudio
Del cor le leui ogni cagion d'affanno.
Antio. *Sete di corte?* Nod. *Sì.* Antio. *Sapreste dirmi*
Oue trouar deuessi mio fratello
Antigono di Persia? Nod. *Io uado à lui,*
Per condurlo quì in corte à la Reina.
Antio. *Io uenirò con uoi.* Nod. *Come ui piace;*
Onde uenite uoi. Antio. *Vengo di Persia;*
Nod. *Poi che di là uenite, che nouella*
Hauete di quel Re. Antio. *La più bramata,*
Che possa disiar tutto l'Egitto.
Nod. *Piacesse à Dio, che uoi diceste il uero,*
Sarebbe mai uenuto à Rodobano
Pensier di dare à la Reina pace?
Antio. *Che pace dite? come sperar puote*
Pace dal Re, questa Reina, s'ella
Promessi ha premij à chi le porta il capo
Del marito, e del figlio. Nod. *Se sapeste*
L'angoscie

L'angoscie ch'ella per tal bando ha hauute,
Non pur, non crederesle, che la morte
Ella di lor bramasse; ma che solo
Da la uita di lor pende la sua.

Antio. *Voi mi beffate*. Nod. *Anzi io ui dico il uero,*
E già stat'è'n pensier fuggir dal regno,
Et uenirsene à lui tacita in Persia,
Per chiarillo del tutto. Antio. *Molto grato*
M'è ntender questo, spero, che'l Re mio
Vedrà, ch'offeso ha questa donna à torto.
Sono menzogne queste, che mi dite,
Non si dice altro pur per tutta Persia,
Se non, che la miglior noua, che mai
Hauer potesse la Reina uostra,
Saria la morte de' Re nostri. Nod. *Mai*
Non sarà questo uer, se uoi uerrete
A parlar seco, trouerete quanto
Sia falsa questa fama. Ma lasciamo
Questo da canto, che nouella buona
E' questa, che portate? Antio. *Fia à uoi buona,*
Ma per noi tutti rea, com'ancho dissi,
Ma la porto ad Antigono. Nod. *Verrommi*
Per udirla con uoi, se non v'è graue.

Antio. *Non m'è graue.* Nod. *Vedetelo, ch'egli esce.*

Antig. *Che buona noua hor quì ui mena?* Nod. *Manda*
La Reina à pregarui, che uogliate
Venir'à dei, che poi che Gripo e'n punto
Per girsi, non hà alcun, con cui sicura

Mente possa parlar, se non con voi.
Antig. *Io verrò volentieri, & voi chi sete?*
Antio. *Non conosci Antiocho?* Antig. *Ahi fratel caro,*
Quanto ti veggio volentieri? come
Mutano gli anni gli huomini? per Dio,
Che conosciuto i' non t'haurei giamai,
Se non mi ti faceui manifesto.
Ma che buona nouella hor quì ti mena?
Antio. *Buona per questo Imper, ma per noi rea*
Antigono. Antig. *Oime lasso, che principio*
Fai al tuo ragionar. Antio. *Mal grado mio*
Ti dico cosa, Antigono, che t'habbia
A dispiacer, ma perche son mandato
Da chi gouerna hora il reame nostro,
A dirti questo, e richiamarti in Persia,
La ti dirò. Gia hà poco piu d'un'anno,
Che uennero d'Armenia al signor nostro,
In vil'habito, due, di buono aspetto,
E con humili uoci il Re pregaro,
Che gli uolesse accor, mercede vsarli.
Ch'ancor che fosser sì demessi, & vili,
Eran d'alto lignaggio, ma c'hauendo
Fauorite le parti essi di Persia
Ne la battaglia, c'hauea hauuto il nostro
Re, con quello d'Armenia, pochi mesi
Inanzi che si fossero fuggiti,
Eran stati distrutti, e gli era stato
Bisogno, per fuggir la cruda morte;

Che'l Re gli minacciaua, sconosciuti
Vscirsi del paese, e che ricorsi
S'erano à lui, com'à rifugio solo
D'ogni suo male, Il Re nostro che mai
Non fù men che cortese, in simil casi,
Ne men che grato à chi gli fè piacere
Amoreuolmente gli raccolse.
Ahi come mal si pon vedere i cori,
De gli huomini, souente com'auiene,
Che'l far bene ad altrui, te stesso offendi.
Or facendo venir costor d'Armenia
Messi, che gli chiedeano al Signor nostro,
Per parte di quel Re, die maggior fede
Il nostro a i detti, e à le menzogne loro.
Si scoprirno costor di giorno, in giorno
D'ingegno piu sottil, di piu ualore.
E'n verso il Re di fè, d'amor sì pieni
Che'n poco tempo gli furon sì cari,
Ch'uno ne diede al figlio, & per se l'altro
Si tenne. Anti. *Oime ch'io temo, che dal troppo*
Fidarsi di costor, non sia auenuto
Qualche graue sinistro al Signor nostro.
Nod. *Antigono a me anchor mal dice il core.*
Anti. *Dir non ui puote cosi male il core,*
Che non sia peggio: m'ascoltate il resto.
Auenne in tanto, ch'a i confini estremi
Di Persia n'andò il Re, per suo diporto,
Insieme con il figlio, e ambo costoro
In

In compagnia si tolse seco, i quali,
Con sue finte maniere, à poco, à poco
Prefer tanta baldanza appresso loro,
Che diergli scelerati in una notte
Al Re, e al figlio la morte. Anti. *Ahi caso acerbo,*
Ahi ruina di tutto il nostro regno,
Nod. *O' pouera Reina, questa è bene*
Bene quest'è, quella crudel secure
Che'l capo a un colpo vi torrà dal collo,
O' pouera Reina. Antio. *E co i lor capi*
Se n'andaro in Armenia al Re, c'hauea
Loro in Persia mandati à questo officio.
Antig. *Ahi traditor, cosi mangiare à cani*
Vedere il possa, come mai non fece
Se non, con tradimento, impresa alcuna.
Oime Antiocho mio, caro Antiocho
Di che coltello m'hai piagata l'alma?
O' pouero Signore, ò quanto meglio
Stato saria, che conosciuto haueßi
L'honestà, l'innocentia de la tua
Cara mogliera, s'haueßi a me creduto,
Che tante uolte il tuo bene ti scrißi,
Et il timor c'hauea di questo caso,
Se dato haueßi a le mie lettre fede,
Forse non ti saria questo auenuto.
Antiocho mi duol d'hauer prodotta
Insino à questo dì la vita mia.
Poi che morto è colui, che da fanciullo

Nodrito hauea, con tanto amore, & quello
Caro figliuol, per cui sperai uedere
La Persia, piu che mai, lieta, e felice.

Nod. *Voi d'i Re ui dolete; & io mi doglio*
De la Reina mia, cui fia piu acerba
Questa crudele, & improuisa noua,
Che se uedesse se gire à la morte.
O'misera, ò infelice. Antio. *Mi mouete*
Tutto à pietà, ma ritornando pure
A quel per cui son quì mandato, tutto
Ti prega il regno Antigono, ch'adesso
Al tuo Re mostri, in questo punto, e al figlio,
L'amor, col quale ambo gli amaui viui,
Dunque uenendo quì d'Armenia quelli,
Ch'uccisi gli ha, con l'honorate teste,
Per offerirle, e per hauere il premio,
Che si contien nel publicato bando.
Dopo, Antigono mio, che tu ti troui,
Per nostra buona sorte, in queste parti,
Di qualche auttorità, di qualche stima,
Per l'honor de la Persia, e per l'honore
Del real sangue, e per quel amor uero,
Che tu dei portar' ancho à l'ossa loro,
Poni ogni cura che quelle due teste,
Per cui già il nostro regno haueua alzato,
Tra tutti gli altri regni, altiero il capo,
Non riceuan vergogna, ne l'Egitto
Questo chiede à te sol tutta la Persia.

E pre-

E pregati ch'à tutto tuo potere
Al regno le ritorni, ù son rimasi
Per man di que' crudeli, i graui tronchi,
Perche nel regno loro habbino al fine
Le lagrime di tutti i suoi fedeli.
E degna sepoltura al real grado.
E se questo non puoi, ch'almen sepolchro
Gli doni di lor degno in queste parti.
E che subito poi quindi ritorni
Al tuo paese, à la tua patria antica,
C'hor de la tua prudentia han gran bisogno.

Antig. *Non spero di poter tornare in Persia,*
Come sarebbe il mio desir, que' capi
Che, benche senza spirto inchino, e honoro.
Ma quì farò per li signori miei
Ciò che possa far un, che si ritroui
In terra altrui, e à mio poter disnore
Non gli sia fatto. De la sepoltura
Mi penso che non sia bisogno, ch'io
Cura ne prenda, perche la Reina
(S'ella non resta in contemplarli morta)
Sepolchro gli darà degno di loro,
Non pure in alabastro, ò'n oro, ò'n gemme,
Ma (se possibil sia) nel proprio core.
Oue fissi gli hauea, mentre eran viui.

Nod. *Oime così l'haueßero creduto*
Ch'eßi viui sariano, et ella lieta.

Antio. *Antigono, i' pensaua ben di dare*

A te noua spiaceuol, ma non mai
Credei, ch'esser deueße in ciò molesto
A la Reina. Hauendo dato il bando
Ella à Re nostri, & la mercè proposta
A chi ne le man sue gli daua morti.
Antig. *Io ti prometto, per quel uero amore,*
Ch'io portai uiuo al mio Signor, per quella
Pietà, con cui hora l'honoro in cielo,
Che non fu mai de la Reina mente,
Che fossero ne'l Re, ne'l figlio uccisi,
Anzi, dopo ch'ella il fier bando udio,
Non pur le fù più graue il bando loro
Che quel, ch'essi gli diero à la sua morte,
Ma è stata per ucciderfi piu uolte
Acciò che co la morte sua serbasse
Ad ambo lor la uita, i' chiamo il cielo
In testimon dell'innocentia sua,
E de l'amor ch'ad ambi lor portaua.
Nod. *Così uoluto haueffe il Re chiarirsi,*
Come non dite uoi altro, che'l uero.
Antig. *Il dar di questo bando non fù colpa*
Antiocho di lei, ma del Senato,
Al qual il padre suo, nel morir diede,
La figlia, e tutto il regno in podestade.
Ma che non hà la pouerella fatto
Per ottener dal Re la pace, & trarre
Il figlio, e'l Re fuor di sì gran periglio?
Tu chiar uedrai, Antiocho (se forse

A spettacol sì horribile sarai)
Al presentar de le tagliate teste,
Con qual'amor, con qual fede, con quale
Core ella amasse il suo caro marito.
El figliuol suo, soli di lei sostegni,
Tu le vedrai da questo duol trafisso
Il core, insino à le radici estreme.
Or quanto al mio ritorno, pur ch'io possa
Licentia hauer, (perche m'haue commesso
Il Senato che senza sua licentia
Oso non sia d'vscir fuor de l'Egitto,
Se lasciar non uò il capo in Alessandria)
Piu tosto, ch'io potrò, uerrò à la patria

Antio. *Antigono al venir quì, molto lunge*
Non erano da me, que duo d'Armenia,
Che portan quelle teste in queste parti,
Ch'erano lo splendor del nostro regno,
Però uscir voglio fuori ne la selua,
E tosto i' ti farò motto, ch'io'l veggia.

Antig. *I' voglio venir teco, perche voglio,*
Che con le nostre man gli diamo morte.

Antio. *Pensa Antigono ad altro, han piu di cento*
Caualli seco, oltre i pedoni c'hanno,
E però è uano, fratel mio, che noi
Pensiam di poter far questa uendetta.
Oltre che sono in luoco, oue haueranno
Il fauor che uorran: basta ch'attendi
A compir quel, di che ti prega il regno.

Et assai fatto haurai. Antig. *Qui dentro in casa*
T'aspetterò. Nod. *Et io dolente, e trista*
A la Reina andrò, per pianger seco,
Et isfogare il mio dolor con lei.

Antig. *Con questa fittione il mio Signore*
Trouato haurà di questo fatto il uero.
Io, per me, insino ad hor sicuro sono,
Che colpeuol non è questa Reina.

CHORO.

QVANT'E' *soura le Stelle,*
E quì sotto la Luna,
Tutt'è posto in potere
Di chi produce il tutto.
Nè doglie acerbe, e felle
Nè gioia, nè piacere
Tra noi mortai s'aduna,
Che non sia certo frutto
Di quella prouidentia,
Che non può non vedere
Insieme ad vna, ad vna
Le gioie nostre e'l lutto.
E chi dà à la fortuna
Le cose humane in preda,
Ben mostra che scientia

Non ha di cosa alcuna,
Ond'il ver scorga, & veda.
Perche chi è quel, che creda,
Che si possa far cosa
In questa tenebrosa
Vita, graue, e noiosa,
Che pria non l'antiueda,
Chi'l ciel tempra col ciglio?
Quanto mi marauiglio
D'alcun, che saggio pare,
E pur cerca leuare
Da la diuina forza
Le cose, e porle in forza
A la fortuna cieca?
Me questo non accieca,
Che sempre fui lontana
Da opinion sì strana,
Et una cosa vana
Da ignorantia mortale,
Che'l ver saper distempre,
Introdotta nel mondo,
La Fortuna mi parue,
Credo che regga, e tempre,
Non con mentite larue,
Ma con saper profondo,
E gouerno immortale,
Il mar, la terra, e'l cielo,
Chi'l tutto in se contiene.

E cre-

È credo, che mai male
A noi da lui non uiene.
Però anchor che sian sute
Graui e acerbe le doglie,
Che contra le sue uoglie
Afflitta han la Reina,
Creder uò, che diuina
Scientia del suo meglio,
Sol per la sua salute,
Ciò le lasci auenire.
Perche, come da speglio,
Con un giudicio scaltro,
Quindi possa scoprire,
Che soura ogni Re è un'altro,
Senza principio, e fine,
Che, con tempre diuine
E con eterna legge
Quant'ha prodotto, regge.
Questi lascia auenire
Talhor qualche martire,
Perche nel cor ne sorga
Fermo, & uiuo disire,
Che pensiero ci porga,
Di non fidarci in nui,
Ma di uoltare il core
A l'eterno Fattore,
Et ueder, che da lui
Ci uien la sorte dura,

Per

Per uiè maggior uentura,
E che'l mal che n'auiene,
Ne desta al uero bene.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Griphina sola.

Grip. *AHI che nouella dispietata, e cruda*
Ha dato la nodrice à me, e à la madre?
Noua da indurre à lagrimare i sassi,
Et empi di pietade ogn'aspra fiera.
Oime mirsera me, ben la Fortuna
Tutta s'è uolta à la ruina nostra,
Per porne ne l'abisso de gli affanni.
Pouera madre, hora ch'ella pensaua
Poter'hauer dal suo marito pace,
E godersi il figliuolo, è per uedere
E l'uno, e l'altro estinto; & io, che pure
Volt'haueua il pensiero à miglior parte,
E haueua aperto à la speranza il core,

Son

Son riserbata à cosi amara vita,
Che mi duol'esser viua; oime dolente,
Come non scioglie il nodo ond'è legata
L'anima al corpo frale, il dolor crudo?
Non credo, oime, ch'alcun di dolor mora,
Poi, che dopo sì cruda, e fiera doglia,
Viu'è la madre mia, uiua son'io.
Felici quei, che ne' primieri giorni
Senza prouare alcuna de l'angoscie,
Che porge il mondo à chi dimora in lui,
Escon di questa vita. Fossi anch'io
Ne le fascie, oime, morta, e ne la culla,
Più tosto che serbata essere à uita,
Che mi faccia bramar sempre la morte.
I' uò gire à mia madre; poscia ch'ella
Chieder m'ha fatto; non per consolarla,
Ch'albergo anch'io son d'infinita doglia,
Ma per pianger con lei la sorte nostra.

SCENA SECONDA.

Setuo, Gripo, Hiparcho.

Set. IO *non so più che dirmi, ancho i misfatti*
Hanno souente il fin, che'l reo disia.
E mi par poter dir sicuramente,
O che la prouidentia è'n tutto cieca,
Ouer che'l mondo si gouerna à caso.

Non

Non debbiamo reſtar di tentar tutto
Quel, che par che ci poſſa eſſer di bene,
Per ogni modo, che noi ſi penſiamo
Poter condurre al fine il deſir noſtro,
Ch'al fine, al fin, pur che noi ſteſſi à noi
Non ueniam men, quel, che ſi brama, auiene.
Ecco che coſa hauea tentato Gripo,
A la qual deuea hauer, non pur nemico
Il ciel, ma tutti gli infernali ſpirti,
Tant'era fuor d'ogni ragione humana,
E pur n'ha hauuto il fin, ch'egli bramaua,
Come tentato giuſta impreſa haueſſe.
Ma doue il trouerò, che dar gli poſſa
La noua, ch'ei diſia piu che la uita?

Grip. *La coſa ci auerrà, ſenza alcun dubbio.*
Hipparcho mio, ſe ſiam, chi eſſer debbiamo.

Ser. *Quì trouare il deurei, ch'à la Reina,*
Pria che ſi parta, uorrà gir. Hip. *Porrouui*
Ogni ſtudio, ogni ingegno. Grip. *E' queſto il ſeruo*
Noſtro, che di quà uiene? Hip. *Egli par deſſo.*

Grip. *E' deſſo certo; ma qual caſo puote*
Hauerlo dal camin preſo diſtolto?
Aiutaci fortuna. Ser. *Signor mio*
Vi porto noua tal, che ſe uoleſte
Penſar poterla mai più lieta hauere,
Poſſibil non ſaria, non che poteſte
Hauerla in fatto. Grip. *E che nouella è queſta*
Seruo fedel? Ser. *Noua da poter farui*

Non

Non pur di tristo lieto, ma d'humano
Quasi diuino. Grip. *Narrala ti prego.*
Ser. *Non vi fia più mestier d'andare in Persia*
Per tor la testa al Re, per torla al Figlio:
Grip. *Et perche questo?* Sel. *Perche il Re d'Armenia*
V'ha preuenuto, e fatto ad amendue
Tagliare il capo. Grip. *I' ti uò perdonare*
Fortuna quanti oltraggi unqua mi festi,
Ma che ne sai? Ser. *I' me n'andaua in Persia,*
Come commesso m'haueuate, & vidi
Gran gente d'arme, in lunga schiera, insieme,
Che ueniuan di là uerso l'Egitto.
Io gli mi fei vicino, per sapere
Che gente fosse, & mi narraro, ch'essi
Eran gente d'Armenia, che veniano
Per parte di quel Re, quì in Alessandria;
Ne chiesi la cagion, rispósero essi,
Che venian per offrire à Senatori
D'Egitto, e à la Reina i capi tronchi,
Del Re di Persia, e del Figliuolo. Grip. *O' Dio,*
Se questo è ver, chi mi puo far più tristo?
Sel. *N'hebbi sommo piacere, e al fin veduto,*
Ch'era pur ver, ciò che m'haueuan detto,
(Ch'à poco, à poco i' mi chiarij del tutto)
Presa da lor licentia, à gran camino
Son venuto à trouarui. Grip. *I' ti ringratio,*
E ti vò far hauer del mio ben parte,
E'nsino ad hor la libertà ti dono.

Vi

Sct. *Vi rendo Signor mio maggior le gratie,*
Ch'io posso, anchor che non al merto vguali.
Grip. *Hipparcho, homai noi siamo i più felici*
Huomini, che'l ciel cuopra, al fin Fortuna
Volt'ha ver noi benignamente il viso,
Per darci requie, & inuiolabil pace.
Hip. *E ne deue esser ciò tanto più grato,*
Quanto noi, senza tingersi le mani
Nel sangue di due Re innocenti, siamo
D'ogni nostro disire hoggi contenti.
Ma doue son costor. Sct. *Non può andar molto,*
Che quì giunti saran. Hip. *Non sarà male,*
Che noi diamo al Senato, questa noua,
Sct. *Vedeteli, ch'appaion.* Grip. *Non bisogna,*
Che noi facciam più indugio, se volemo
Il Senato auisar, prima di loro.

SCENA TERZA.

Antiocho, Rodobano Figlio.

Antio. SIGNOR, *con ogni studio, e ogni mio ingegno,*
D'Antigono cercato ho di sapere
De la Reina, ciò che può sapersi,
Cerca quello, che voi m'hauete imposto,
Col darli noua de la morte vostra.
E trouo, che se mai huomo fu amato
Da donna, voi quel sete: e s'è ver quello
(Come

(Come credo che sia senza alcun dubbio)
Ch' Antigono m'ha detto, e la Nodrice
De la uostra mogliera (ch'iui à caso
Si ritrouò, quand'io gli die' la noua,
Che giaceuate vccisi, il Figlio,& voi)
Io voglio creder pria, che'l Sol sia oscuro,
Che meno che fedel vi sia la moglie.

Ro. *Molto non anderà, che sarò chiaro*
Io medesmo del tutto. Antio. *I' tengo certo,*
Che chiaro vi farà, che voi, e'l Figlio
Sete, quanto di bene ella al mondo haue.

Fig. *Deh voglia Dio, che s'io debbo vedere*
Hoggi la madre mia, dopò tant'anni,
Io la ritroui tal, ch'io le mi possa
Scoprir pieno d'amor, non d'ira, e d'odio,
Et ella habbia vn dì il figlio, io la madre,
Et uoi padre la moglie, ella il marito.

Ro. *Ci chiarirà il socceßo, ma figliuolo,*
Bisogna, che tu guardi, che l'amore
De la tua madre ti facesse fare
Cosa, che ci tornasse in danno, statti
Con la visiera bassa, e non far motto,
Fin ch'io non lo t'impongo. Fig. *I' starò Padre*
Di modo, che da me non haurà inditio
Di quel, che non volete, che si sappia.
Ma prego il ciel, che voglia dar cagione,
Che pieno d'allegrezza i' mi discopra
Per figlio à la mia madre. Ro. *Và al Senato,*

E di

E dì che messi siam del Re d'Armenia,
Che de duo Re di Persia habbiamo i capi.
E che noi gli attendiamo, insino à tanto
Ch'essi mandin per noi, & tu Antiocho,
Ad Antigono andrai, che vò, ch'anch'egli
Presente si ritroui à questo fatto,
Che dal suo viso, e da le sue parole,
Son per hauer gran testimon del vero.
Noi rimarremo quì fuor ne la selua,
Fin che ci uenga messo dal Senato,
Tu Cloridan presenterai le teste,
E con Selene, & con i Senatori
Le parole farai, che già ti dissi.

SCENA QVARTA.

Antigono, Antiocho.

Anti. QVANTO *già potè in me l'amor, la fede,*
Con cui amai il mio Signore, e'l figlio,
Tanto in me puote l'odio, c'hora i' porto
A' questi traditor, che gli hanno uccisi.
E s'io potessi hor così segno dare
Del fiero odio, ch'io porto à questi cani,
Come de la mia fè signale espresso
Mentre son uissi, à miei Signori hò dato,
Agio non haueriano i traditori
D'offrir le teste à i Senator d'Egitto.

Ma non saria, ch'ad ogni mio potere
Nõ faccia chiaro à ognun c'hor gliamo,e pregio,
Come gli amai; com'i pregiai già uiui.
Ecco, che verso me viene Antiocho;
Che mi deue venire ad auisare,
Che son giunti costor. Antio. *Verranno hor'hora*
Antigono, al Senato i micidiali,
C'han seco lo splendor del nostro regno.
Mandati ambasciatori hanno al Senato,
E attendon la risposta ne la selua;
E credo, che costor, ch'escon di corte,
Mandati sono dal Senato à loro,
Che gli introduca. Antig. *il ver pensi Antiocho,*
Tosto ch'apparirà con lento passo
I' seguiremo. Antio. *Oue bisogno fia*
A l'honor di due Re non venir meno.

Antig. *Così potess'io ritornarli uiui,*
Col proprio sangue, & co la propria uita,
Come ben volentieri i l'esporrei,
Ma quel, che per la uita lor non posso
Fare il farò ne la lor morte, quanto
Estender si potran le forze mie.
Ma tra ogni horribil caso, che nel mondo
Vnqua auenisse, horribil questo è stato,
Che sia venuto in sorte a questi rei
Far soli à due Re quel, che non puo fare
Ad un'huomo priuato in molto tempo
Vn'essercito intiero: quanti sono,

C'han-

C'hanno capital bando, e somme taglie,
E che son tutto dì tra gente armata,
Soli, senza custodia, & nondimeno
In tanta gente, non si troua alcuno,
Ch'ardisca di uoler darli la morte?
E due si son trouati, c'hanno ardito,
Ne l'istesse città del proprio regno,
Tra migliaia di gente, tor la uita
A due de' primi Re de l'uniuerso.
E' vero ben, ch'i più crudi nemici,
Che possa hauere un Re, sono coloro,
Che gli hanno in odio, & gli si mostran fidi.

Antio. *Antigono mi par, ch'io possa dirti*
Che sia auenuto à nostri due Re, quello,
Che à chi si fida di straniero, auiene:
Se i nostri Re, non hauesser preposti
Questi stranieri à suoi soggetti, mai
Caso sì fier non gli saria auenuto.
Ma sprezzata la fè di color tutti,
Che versato per loro hariano il sangue
A questi rei si sono dati in preda.
Et auenuto gli è quel, che tu uedi.
Gran rischio è, ch'un Re à tal si ponga in mano,
Che disgiunga da lui paese, e cielo.
E fidar non si uoglia di coloro,
Che'l paese, & il cielo, e'l gran rispetto
Hauuto al real nome, gli han potuto
Legare à lor d'indissolubil fede.

Vè Antigono che vengon da la selua
I micidiali, & uedi quà il Senato,
(S'io non m'enganno) che gli attende, quella
Arca, che vedi là coperta d'oro
Chiude quelle due teste, per cui sempre
Tutta la Persia fia trista, e'nfelice
Quanto già fù per lor felice, e lieta.
Lascianli ir'oltre, e i seguirem pian piano.

SCENA QVINTA.

Cloridano, Ambasciatori del Senato, Messo al Senato, Senatori, Gripo.

Clo. *Commissione espressa ho dal Re mio*
Di non offrir, se non v'è la Reina,
Insieme col Consiglio le due teste,
Che chiude questa cassa, perche poi
Che presentati gli habbia i capi, isporre
Le debbo vna ambasciata, ch'à lei sola,
Per me manda il Re mio. Però fia buono
Che prima che giungiamo noi à corte
Diciate a' Senator ch'è di bisogno,
Ch'ella ui sia presente. Amba. *Andate voi,*
Et ciò dite al Senato. Non fu mai
Signor, con tanto gaudio alcun raccolto,
Per noua grata ch'ei portasse al regno,
Da Senator, con quant'hoggi sarete

Raccolti voi, come color che pace
Dopo tali ruine, & tali morti
Portate à questo regno, con la morte
Di color, che la morte eran del regno.
Di ciò gratia u'hauran non pure i primi
Di questo Impero, ma quanti hanno senso
D'huomo, & sarà da noi tra gli altri giorni,
Che mai lieti veduti habbia l'Egitto,
Questo honorato, e celebrato sempre,
Pel piu felice, & pel piu lieto giorno,
Ch'aprisse unquancho, à alcun mortale il Sole,
Sì come quello, ond'hà principio hauuto
Di tutto questo Imper la vera requie.

Clo. *Pensando far piacere à gente grata*
Il nostro Re, per trarui fuor d'affanno,
E' assicurar per sempre, questo impero
Cerco hà di dar morte à nemici nostri,
M'attendiam quel ch'ordinerà il Senato.

Mess. *Signori, è di bisogno che si troui*
La Reina con uoi, perche altrimenti
(Per la commission c'han dal Re loro)
Non voglion que' Baron le teste offrire.

Sen. *Và alla Reina, & chiedela, Voi Gripo*
Andate à que' Baroni, & dite loro
Che senza indugio sia quì la Reina
Con noi insieme. Grip. *I' uado, i' non istimo*
Che se'l gran Gioue mi volesse porre
A parte del suo Regno, unqua potessi

Esser più lieto, hà pur portato il cielo,
A me quel dì, dì cui non uide mai
Huomo mortale il piu felice, Tutti
Haue i timor miei questi dì spenti,
Signori hanno mandati i Senatori
A chieder la Reina, la qual fia
Test'è con loro, potete passo, passo,
Andar verso il Senato. Clo. *Andiamo.* Grip. *E'*
La Reina, e con lei anch'è la figlia. *(uscita*
Clo. *Per qual cagione così à ner vestite*
Escon di corte? e appaion così triste
In dì di tanto gaudio? Grip. *Fan da donne,*
Che non sappian che cosa sia il suo meglio,
Ma rimarranno anch'esse, al fin, contente.

SCENA SESTA.

Griphina, Selene, Choro, Senato, Cloridano.

Grip. D*Eh lasciate ch'anch'io madre mia uenga,*
Non siate sì crudel, che non vogliate,
Che veggia anch'io del padre, e del fratello
Quel che vuole il destin, che veder possa.
Sel. *Resta figliuola mia, non ti curare*
Di veder quel, che se costretta fosti
Mirarlo, ti deuresti cacciar gli occhi,
Per non uederlo. Griph. *Ahi non negate questa*

Gratia à la figlia, madre. Sel. *Poi che vuoi*
A spettavol si fier venirti, vieni;
Misere noi figliuola mia, e' infelici,
E' giunto pur quel lagrimeuol giorno,
Che ci hà uccise ambe due; qual ci resta
Piu speranza di ben, poscia ch'è morta
Ogni nostra salute. Griph. *Ben serbate*
Siamo misere noi à doglia estrema,
Benche molt'hà, che nel concetto mio.
Veduto hauea questo infelice caso,
E non me nè sapeua aspettar altro.

Cho. *Signore il consumarui per ciò è vano,*
E se potesser lagrime far viui
I vostri Re, non pur le vostre, ma ancho
Le nostre, insino ad hor, l'haurian già fatto,
Ma poi, che nulla giouail lagrimare,
Gran senno fià, che vi pigliate quello,
Che ui hà mandato il ciel, pel uostro meglio,
Non sappiam noi, che Dio di noi disponga,
E spesso quel, che mal ci pare, è bene,
E quel, che noi teniam per bene è male.

Sel. *Bene non sarà mai questo per noi,*
Ma andiamo, & voglia Dio, che così tosto
Che là giunta sarò, morta mi cada.

Sel. *A' che sì trista sete alta Reina?*
E' giunto il fin di tutti i danni uostri,
Poi che son morti quei, ch'à uoi la morte
Cercauano di dare, & questo Impero

Per tutto, à suo potere, à fuoco, e à ferro.

Sel. *Oime misera me, sete pur satij*
Tutti homai del mio sangue. Sen. *Contra noi*
Non dite ciò, che per salute uostra
S'è fatto quel, che fatto s'è, venite
Con core vn pò piu queto. Sel. *con cor queto*
Posso venire, à veder quel, che solo
Mi deuea hauer vccisa, à hauerlo udito?
M' andiam, poi che cosi il mio destin vuole;

Sen. *Vi preghiamo Reina à non turbare*
Col pianto vostro, e co le vostre grida
L'ambasciata, che'l Re d'Armenia manda;

Grip. *Oime, come si può non pianger forte,*
In così horribil caso, e cosi tristo?

Sen. *Tacete vn poco, & permettete almeno,*
Che quetamente odiam questi Signori.

Sel. *Oime, quanto mal uide il padre mio*
Allhor, che mi lasciò in arbitrio altrui?
Dicano, poi ch'io son costretta à vdire.

Clo. *Saggio Senato, e voi alta Reina,*
Il Re d'Armenia, il quale è stato sempre
Più d'ogni Re, di questo regno amico,
E non meno Signora il uostro bene
(Come quei che u'amò fin da fanciulla)
Hauut'ha à cor, c'hauuto habbia il suo stesso,
Visto l'incomporteuol danno uostro,
E la ruina di quest'alto Impero,
Se uiuean lungamente i Re di Persia,

Et il pericol, che non foste vccisa
Signora voi. Sel. *Oime, voleſſe il cielo,*
Che viui loro i' me ne foſſi morta,
Od vccisa per man d'uno di loro,
Che felice ſarei morta, dou'hora
Miſera, viuo. Sen. *Laſciate che ſegua,*

Clo. *Egli per dare al mal di queſto Impero*
Fine, & fermezza de la vita à voi,
Poſtpoſta ogn'altra cura, vſat'hà ogn'arte
Per tor via la cagion di tanto male.

Sel. *Ahi voglia Dio, che'n guiderdon di queſto*
Egli non habbia mai ſorte piu lieta.

Griph. *Anzi molto peggior, che non hauete*
Madre mia voi, ch'io per hauer non ſono,
Quantunque ſiam' de la miſeria eſſempio.

Clo. *Eſpreſſa ingratitudine ſignore*
Vſate, à chi ha cercato il voſtro bene.

Sen. *Piacciaui ch'egli il ſuo parlar finiſca.*

Clo. *Vditeci Signora, che nel fine*
Del noſtro ragionar ſarete forſe
Piu lieta c'hor non ſete. Sel. *Il fier dolore*
M'occupa sì, che piu parlar non poſſo,
Seguite à uoglia uoſtra. Cho. *O' pouerella*
Che graue angoſcia, hor le trafige l'alma?

Griph. *Oime infelice me, ch'amaro giorno*
E' queſto, madre mia, per ambo noi.

Sen. *Seguitiate Signori il parlar voſtro.*

Clo. *E me, con queſto altro ſignor, mandato*

Hà in Persia da la corte, i quali hauemo
Col nostro ingegno, & col nostro valore,
Leuato il capo, à due nemici vostri.

Sel. Oime misera, oime dolente. Griph. Oime.

Clo. E sono questi, che u'offiriamo in questa
Cassa, c'hanno costor soura le spalle,
Pigliatela. Sel. Oime lassa, oime figliuola,
Oime figliuola, oime mi uien men l'alma.

Sen. Poi che questa Reina non conosce
Ne'l suo, ne'l comun ben, Signori noi
A' quali il Re suo padre diè il gouerno
Di lei, e de lo'mpero, in uece sua,
E nostra, & di ciascun di questo regno
A lo'nuitto Re uostro, molte gratie
Hauemo, e molte à voi, che liberati
Da due nemici tali hoggi ci hauete.

Sel. Anzi da due, che soli eran la uita
Di me, di questa sfenturata figlia.

Griph. Ben sfenturata, e più d'ogn'altra trista.

Sen. E' vero ben, c'hauendo noi eletto
Rodoban, per signore, e per marito
Datolo à la Reina, la sua vita
Bramato hauremmo più, che la sua morte,
E che'n buona concordia, e buona pace
Con noi goduto, e co la moglie haueße
Lo'mper, che gli haueuam dato per dote,
La qual tanto l'amaua, quanto mai
Mogliera amaße alcun marito in terra.

Ahi

Sel: *Ahi maledetto il dì, che fù principio*
A la discordia, ond'ogni mio mal nacque.
Sen. *Ma poi, che la ruina egli del regno,*
E la morte cercaua de la moglie,
(E sù là nostra fè) con ogni torto,
Piu caro n'è ueder lui, & il figlio
Morti, che morta la Reina nostra,
Et in graue periglio il nostro regno.
Sel. *Oime piu tosto foss'io morta, oime,*
Griph. *Et io morta con uoi madre mia ancora.*
Sen. *E al vostro Re, che ci hà posto in sicuro,*
Com'à conseruator di questo Impero,
Sarem sempre tenuti, & saren sempre
Pronti à l'honor de la corona sua.
A uoi, ch'à lor leuati hauete i capi,
Le due cittadi, che promise il bando
Daremo à uoglia vostra. Cho. *Ahi dura cosa,*
Ch'uopo sia à la Reina premij dare
Contra sua voglia, à chi l'hà tolto il core.
Sel. *Serua son donne mie, non son Reina,*
Come si diè contra mia uoglia il bando.
Così si dan contra mia voglia i premij,
E non posso non darli. Sen. *Ora leuate*
Di questa cassa i capi, che mostriamo
A tutto il popol la salute sua.
Sel. *Ahi ch'io non uoglio, ch'altri ponga mano*
Prima di me, sù l'honorate teste.
Sen. *Non vogliamo Reina, Non è vfficio*
Questo

Questo da voi. Sel. *Se mi uietate questo*
Toglietemi la uita, e quando uoi
Tor non la mi vogliate, io per me stessa
Mi caccierò di questo corpo l'alma,
Senza riguardo alcun, quì inanzi à voi.

Cho. *Non le negate questo alti Signori*
Concieder qualche gratia anco si vuole
A vn'animo affannato, che'l sfogare
Col pianto il duol, spesso il dolor rileua.

Sen. *Non è ciò da patire.* Griph. *Oime di gratia,*
Siate signor contenta, ch'ella il figlio
Veda, e'l marito, & io il fratello, e'l padre.

Clo. *Facciamle questa gratia, e se per lei*
Far non gliela uolete, almen per noi
Disdetto non le sia quel, ch'ella chiede.
E lasciamla sfogare à uoglia sua
Il dolor, che la preme, acciò, che poi
Sfogato in parte il duol, con cor piu queto
Oda l'offerta, che l'habbiam da fare
Per parte del Re nostro, la qual forse
Tutto il dolor le leuerà de l'alma.

Sen. *Fate come ui piace, ma uedrete,*
Che turberanno ognun col pianto loro.

Clo. *Poco fia ciò, Quest'è Reina l'arca*
(Veggio che u'offro lagrimeuol cosa
Ma chiedendola uoi nol sò negare,)
Che chiude in se di que' due Re le teste.

Sel. *Se crudi sete stati ne l'hauermi*

Vccifo il figlio, & il marito, adesso
Che m'hauete impetrato ciò, pietosi
Verso me ui conosco, & ve n'hò gratia.
Datime quel, che'l mio thesor m'asconde.

SCENA SETTIMA.

Selene, Griphina, Senato, Figliuolo, Cloridano.

Sel. ARca *felice piu, di qualunque arca,*
Cui diede in sorte il ciel, che'n te chiudessi
Le teste di que' Re, ch'eran l'honore
Di tutti i Re del mondo, Felice arca,
Così fosse piacciuto al cielo, ch'io
(Poi, ch'essi pur deuean morir) rinchiusa
In te con loro fossi stata, tale,
Che come giunta à lor fui sempre uiua,
Così ui fossi anco congiunta morta.
Ma fatto almen m'ha questa gratia il cielo,
Che'l tutto non rinchiudi in te di loro,
Però, che se tu tieni in te le teste,
Io l'imagini uiue hò nel mio core.
Ma poscia che tu tieni in te quei capi,
Ch'eran due Soli miei, uò farti aprire,
Per mirar con questi occhi quelle faccie,
Che con quei de la mente i' mirai sempre,
Apri tu, figlia mia, l'auaro legno,

Che de la nostra uita il meglior chiude.

Griph. *Ahi strano ufficio à che m'hauete eletta,*

Sel. *Apri che d'altra man, che da le nostre*
Non deue aprirsi questo legno. Griph. *I' l'apro.*

Sel. *Ahi caro amato capo, capo il quale*
Desti il nome à colui, che fù Signore
De la mia uita, e ch'io più che me stessa
Amai mentre era viuo. capo caro.
Soura ogni cosa caro à la tua moglie.

Sen. *Mi commoue con queste acerbe grida*
Questa Reina insin ne le midolle,
Non lasciam più, che lagrimando segua.

Clo. *Se gliel vietiam, l'accorerem di doglia,*
Deh non siam micidiali anco di lei,
E de la figlia, cui dolore estremo
Oppress' ha sì, ch'ancor non hà potuto
Formare al lamentarsi una parola.

Sen. *Seguan, poi che così, Signor, vi piace.*

Sel. *Ahi capo illustre, ahi honorato capo,*
Come non ti ueggio hor quel, che già fosti
Mentre di me, di questo regno haueui
La corona, e lo'mpero, ecco figliuola
Il capo di colui, di cui nascesti,
Per cui deueui andar soura ogni figlia
Tanto felice, quanto hora sei trista.

Griph. *Ahi caro padre mio, che più sperare*
Debbo, misera me? tolto con uoi
M'è ogni mio bene, ahi destin mio crudele,

Come la prima volta, che vedere
Potuto u'hò con qualche ingegno, tale
Vi veggio, ch'à pietà potreste indurre
Le piu seluaggie fiere, che'l mond'habbia.

Figl. *Oime de la pietà morir mi sento*
Temp'è che si scopriamo. Clo. *State cheto,*
Che'l pianto in donna non fà fè del vero,
Forse vi scoprirete a miglior tempo.

Sel. *E tu caro figliuol, che la radice*
Eri de lo cor mio, figliuol mio caro
Espresso bene de l'afflitta madre,
E sol sostegno a la cadente vita.

Griph. *Misere, e triste noi, sì gran cagione*
Habbiam' di pianger'hoggi, e così acerba
E' l'aspra doglia, che ci affligge l'alma,
Che merauiglia m'è, che siamo viue.

Sel. *Figliuol del padre tuo verace imago*
Prouar non hai potuto, con ch'amore
T'amasse questa misera. Oime figlia
Figlia mia cara, questo è quel fratello,
Che bramaui uederti vn giorno amico,
Vedi in c'horribil forma hora tel mostro?

Griph. *Oime madre mia, oime, crudeli stati*
Stati crudeli son quelli, ch'uccisi
Ci hanno i sostegni nostri, ma crudeli
Noi siamo piu di lor, che gli potemo
Tali uedere, e non cademo morte.
Datime il mio fratel. Sel. *Tu à me il marito*

Dà cara figlia mia. Griph. *Fratel mio caro,*
Come misero t'offri à la dolente
Sorella tua? che per li primi doni
Ti dà lagrime amare, e acerbi pianti.

Sel. *Oime marito mio, caro marito*
Già d'ogni mio ben fonte, hor sol di doglia,
E d'affanno crudel trista cagione.
Quale spirto infernal fù, che discordia
Tanto crudel tra noi pose à gran torto?

Griph. *Misera madre uoi, misera figlia*
Lassa son'io. Sen. *Non piu Signore, homai*
Temp'è di dare à lamentarsi fine.
Voi vi dolete, che ui hà amato il cielo,
E tolta la cagion del morir nostro.

Sel. *Anzi cruda cagion d'acerba morte*
La cruda morte loro à noi hà dato.

Grip. *Oime infelice, oime misera, oime,*
A che uiuer debbiam', morti coloro
Misere triste, e dolorose noi,
Per cui noi siam d'ogni baldanza priue?

Sen. *Mai fine non haurebbe il pianger loro,*
Toglietele di man quelle due teste,
Che si mostrino al popolo, ch'ognuno
Sappia d'esser sicur da ogni timore.

Sel. *Ahi crudi piu d'ogni spietata Tigre,*
Sete stati cagion ch'io ueggia spenti
I lumi de la uita mia, & uietare
Mi uolse ancho, che del pianto mio

Io non gli sia cortese? mai di mano
Non mi torrete questo capo. Griph. *Mai*
Non torrete di mano à la sorella
Il capo del fratello. Oime costoro
Assetati, oime lassa, del tuo sangue
Vietato m'han, per lor crudeltà immensa,
Che uedere non ti hò potuto uiuo,
E mi voglion vietare anco i crudeli,
Ch'à mio volere, hor non ti pianga morto.

Sen. *Leuate quelle teste che le ueggia*
Il popol tutto homai. Sel. *Noi, noi spietati*
Le mostreremo. Ecco popol d'Egitto,
Ecco, che gran contento lo spietato
Consiglio ha dato à le Reine uostre.
Se piu duri non sete d'ogni selce,
Vi debbon pur parer costor crudeli
Soura tutti i crudeli, e di noi due
Vi deue pur toccar uera pietade.
E se'n voi può pietà, pregate loro,
Che poi, che non possiam piu hauerli viui,
Gli si lascino almen ne le man morti.
Pietoso popol mio, pietà ui prenda
De le Reine vostre. Sen. *Or non più Gripo*
Leuatele di mano i capi. Griph. *Ahi Gripo,*

Sel. *Gripo fedel, per quell'amor, che sempre*
Ti portò il padre mio, per quella fede
Con cui creduto t'hò i secreti miei,
Non mi uietar, che questo capo almeno

(Poscia ch'altro non hò del mio marito)
Rimanga in man de la sua fida moglie.

SCENA OTTAVA.

Gripo, Selene, Cloridano, Antigono, Senato.

Grip. LASCIATE *questo capo alta Reina;*
Sel. *Fuggi figliuola mia, fuggi ti prego,*
Fuggi da questi rei, col tuo fratello,
Mutato ci è, co la fortuna nostra,
L'amor di quei che ci soliano amare.
Ahi Gripo, non mi far sì graue ingiuria,
Consenti almen ch'io doni i pianti estremi
Al capo di colui, che fù signore
Viuo, e morto sarà di questa uita,
Fin che'l mio fier destin mi terrà uiua.
Grip. *Non è degno di star ne le man uostre,*
Reina, nè d'hauer pianto da uoi
Il capo d'huom, così maluagio, e tristo,
Com'era il traditor, che giace estinto.
Antig. *Io non potrò patir queste parole.*
Sel. *Ben traditor sei tu, poi che mi leui*
Ogni contento fuor de le man mie,
E mi vieti poter goder quel poco,
Che m'ha concesso il ciel, del Signor mio.
Grip. *Dite ciò che uolete, i' ui son seruo,*

ubi-

Vbidir mi conuiene à' Senatori ,
Datime questo capo. Sel. *Oime.* Clo. *Or che'l capo*
Non l'è piu in man, lasciate ch'io finisca
Del mio Re l'ambasciata à la Reina.

Sel. *Che nolete piu dirmi?* Clo. *Cosa tale*
Che ui potrà leuar questo dolore.

Sel. *Leuar questo dolor?* Clo. *Di gratia odite.*

Sel. *Io u'odirò, non per dar fine al duolo,*
Che non puot'hauer fin, se non per morte.
Ma perche ancor ch'io non uolessi, i' sono
Dal mio fiero destin costretta vdirui.

Clo. *Reina uane son le grida, e' pianti,*
Che si spargon pe' morti, e deue hauere
Misura, nel dolersi, vn cor prudente.
E dal pianto voltare al meglio il core,
Qualhor gli s'offre occasione degna,
E così fare ancho deuete uoi.
Essendo adunque il Re di Persia morto,
E amando il nostro Re, voi sommamente,
Re di quella potentia, e di quell'alto
Valor, che uoi sapete, e per sua hauendo
La uostra cara figlia. Sel. *Oime tacete,*
Che mi sono coltelli, che mi uanno
A ritrouare il cor queste parole.
Io l'hò per lo maggior nemico, ch'io
Potessi hauer. Clo. *Odite l'ambasciata,*
Et il contrario trouerete. Sen. *Odite*
Reina, che uuol dir questo Signore.

Per parte del suo Re. Clo. *deliberato*
Hà darui segno, manifesto, e chiaro
De la fè son che v'ama, e'l segno è, ch'egli
(Quando ui sarà à grado) per mogliera

Griph. *Oime, che vorrà fare ancho la sorte?*
Vorrà ella pormi nel primiero stato?

Clo. *Vi prenderà, & il figlio, il quale è uno*
De piu belli Signor, de' piu cortesi,
E de' piu valorosi, che'l mond'habbia.

Grip. *La maluagia fortuna, e'l fier destino*
Fin'à la morte mi vorran seguire.

Clo. *Darà marito à la figliuola vostra.*
E cosi vi sarà sanata à un tratto,
La piaga, che tenete hora nel core.

Sel. *Ahi Selene infelice, oue sei giunta?*
Hauendo il figlio tuo morto ne gli occhi,
E'l tuo caro marito, chi cagione
Misera; è stata ò de la morte loro,
Ardisce di preporre à te, e à la figlia,
Per bocca di color, ch'uccisi gli hanno,
Nel regno tuo, partito tale, e forza
E' che tu lo comporti, Non ardete
De la vergogna, a farmi tal proposta?
I' uorrei prima, ch'aueniffe questo
Esser arsa da Gioue, e lacerata
Da le piu crude fiere a nerbo, a nerbo.
Potria prender Selene per marito
Quell'empio traditor, quel fiero cane,

Che

Che l'hà nel figlio, e nel marito uccisa?
Per viuer vita lieta? l'ordin prima
Si potria tramutar de la natura.
Volete voi, Signor, saldar la piaga,
Che mi faceste in cor, quando il marito
Mio m'uccideste, & m'uccideste il figlio.
Voltate questa istessa spada in questo
Petto, che già fù de' lor cori albergo,
E cacciate quest'alma, sì, che uada
A giungersi tra l'ombre, con quell'altre,
Con cui stat'è congiunta in questa uita.
Queste mi saran nozze, grate, e questa
La medicina fia d'ogni mio male.
A questo modo il vostro Re tor uia
Potrà l'ingiuria, ond'egli offeso m'haue,
E quando a uoi pietà victi di farmi
La gratia, ch'io vi cheggio, questa spada
Date ne le mie man, ch'io per me stessa
Finirò i miei dolori. Clo. *Oue ui mena*
Reina il non uedere il vostro bene?

Sen. *Questa Reina hor'è fuor di se stessa.*

Sel. *Oime, datime, oime, crudeli il ferro,*
Che mi può fare, in sì gran doglia, lieta.

Sen. *Lasciarla ritornar signori in lei,*
Che si parlerà pòi di maritarla
A più maturo tempo. Grip. *Non uoglio hora*
Mancare a me medesmo. Siami, prego,
Lecito dir tra noi il parer mio.

Sen. *Come vi piace, che non men da voi,*
Che da noi pende il ben di questo impero.
Grip. *Deuremmo Senatori esser già satij.*
Voler piu à modo alcun porci à prouare
(E perdonmmi in ciò questi Signori)
La fè di Re stranier, ci hà ben costui,
C'hauuta hà la merce de l'opre sue,
Mostro, quanto saremmo fuor di noi,
Se'l nostro regno, e la Reina nostra
Piu à Re porremo forestieri in mano.
Però mi pare, ch'ella, già per proua
Fatta assai cauta, in questo habbia risposto
Da donna saggia, come ell'è, ne'n fede
Che promessa ci sia, fidar debbianci.
Che maggior fe, che piu sincero amore
Mostrò à Reina mai Signor del mondo,
Di quella, che costui dimostrò sempre
A quest'alma innocente, e traditore
D'ogni fe priuo, si scoperse al fine.
Antig. *Gripo non dare al mio Signor tal nome,*
Ch'egli ad alcun non fù traditor mai.
Ne gli è, per poca fe, questo auenuto.
Ma per destin crudel, per sorte acerba.
Grip. *Traditore ei fù sempre, ne con altro*
Nome nominar debbo huomo si reo.
Clo. *Per qual cagione contra del Re dice*
Con tant'ira costui queste parole.
Sel. *Nè traditor, nè reo fù il mio Signore,*

Non voler Gripo, con si acerbe voci
Contra il marito mio, passarmi l'alma.

Grip. *Alta Reina, non vi dee calere*
S'io dò nome conforme a le sue opre
A questo scelerato, empio Tiranno,
Priuo d'amore, è d'ogni fede priuo.
E d'ogni ben nemico. Clo. *Aspre parole*
D'un Re parlando vsa costui. Sen. *Sol'egli*
Le puote vsar, come colui, che'l tutto
Sapea di questo Re, ne'l patiremmo.
S'è fatto non n'hauesse, egli & il figlio
Mille fiate chiara fe del uero.

Clo. *Costui stat'è di tutto il mal cagione.*

Grip. *Non son tant'aspre le parole mie,*
Che non fosser peggior le sue triste opre.
Anzi tenere i' non mi posso ch'io
(Poi che la morte dar non gli ho potuto
Con le mie man) nel uiso non gli sputi,
E com'è'l merto suo, nol tratti morto.
Traditor empio, e del gran nome indegno,
Ch'egli hebbe già di Re. Sel. *Trista Selene,*
Venuta sei pur in disdegno al cielo,
Poi che uedere, e sofferir conuienti
Contra il marito tuo scorno sì grande,
Ahi lassa, a che sei giunta? Antig. *Non deuresti*
Gripo, mostrarti tal contra quel capo,
Che fece già tremar tutto l'Egitto,
E fu in gran riuerentia a tutto il mondo,

Anzi tremar deuresti à pensar teco
Che forte a te potrebbe interuenire.

Sel. *Dio, gliele doni tal, quale egli merta.*

Antig. *Quando à partito tale un Re sì grande*
E' giunto, che tu il qual degno non sei
Di nominarlo, senza temer quella
Pena, che si deuria per questo darti,
Ingiuriar il puoi sì grauemente,
Dammi questo real capo non degno,
Di stare in mano d'huomo à te simile.

Sen. *Voi sete troppo audace,* Antig. *I' faccio quello.*
Che pel suo Re dee fare huomo fedele

Sen. *Siate modesto.* Clo. *Chi è costui Signori?*

Sen. *Egli è di Persia famigliare antico*
Di questo Re. Clo. *Non vi deue esser graue*
Di vederlo pietoso al suo Signore.
Io non gliene saprei per me dir male.

Antig. *Concedete, Signor, che per lo mio*
Signore i' dica anch'io quel, che mi ditta
Fede non finta, & singolar pietade,
I' ti vorrei veder ben signor mio
In altra forma, & altri segni darti
De la mia fè, del mio uerace amore,
Che contender per te, contra costui,
Che tremeria se ti vedesse viuo,
Ageuole è al Leon rader la barba
Poi ch'egli è morto, e oprar non può gli artigli.
Ma poi, ch'altro non posso, quello honore,

Che

Che ti fei sempre viuo, quanto meglio
Conceduto mi sia ti farò morto.
Fosse piacciuto à Dio, che fede data
Hauessi à questo uecchio, che tua moglie
Lieta sarebbe, e tu saresti uiuo,
E la Persia, e l'Egitto ancho contenti.
Ma rimanti in quest'arca illustre capo,
Fuor de le man di chi ti face oltraggio,
Fin ch'io ti possa dar degno sepolchro.
Solo mi duol, che per cagion non vera
Ti sia auenuto così horribil caso.
Casta fu la tua moglie, e così casta,
Che fu d'honestà essempio, nè potei
Mai pensar la cagion perche impudica
Foss'appo te. Sel. *Tu Antigono, che sai*
A quanto torto io sia stata offesa,
Fede ne puoi ben far, ma che mi gioua
Che sourauissa i' sia pudica, e facci
Tu testimon del uer, poscia ch'è morto
Rodobano con ferma openione
Ch'io fossi dishonesta, & impudica?
Ma mi conforto almeno in duol sì graue,
Ch'egli hor nel uolto di chi tutto uede,
Po'hauer certa fè del viuer mio.
Et ueder chiaro à quanto torto tanto
Numero d'anni consumata m'habbia.

Grip. *Lasciate, ch'egli ben n'ha hauuto il merto,*
Casta uoi foste, & egli fu maluagio.

Chi meglio sà di me, cui i secreti
Del vostro cuor tutti commessi hauete?
Senza cui mai uoi non mouesse un piede?
Che uita stata sia tutta la nostra?
Non hebbe mai di pudicitia fama
Donna, che non perdesse appresso uoi.

Sen. *E sù la nostra fè, non mente punto*
Signor costui. Clo. *Io non ne sò dir nulla,*

Sen. *Nol diressimo noi, Signor, se chiaro*
Non n'hauesse costui mostrato il vero.

Clo. *Diteci gentilhuomo, se u'è à grado,*
Se sì pudica fù questa Reina,
Per qual cagione l'hebbe suo marito
Per adultera, & rea? Sel. *Perche'l ben fare*
Sempre hebbe tristo merto. Sen. *Intenderete*
Cosa di marauiglia, & d'horror piena.
Or cominciate, Gripo, che n'è caro
Che'ntenda ognun, che senza gran cagione
Al Re bando non demmo, Grip. *Il traditore*

Antig. *Gripo lo ti hò ancho detto, nome tale*
Non merta il mio Signore, è quand'io fossi
In luoco, ch'io potessi, i' ti farei
Veder co l'armi in man, che tu ne menti.

Sen. *Antigono tacete, uoi uolete*
Prouar che sia non far stima di noi.

Sel. *Raccordateui almen, che Re possente*
E' stato il mio marito, e al real nome
Fate almen che sia hauuto alcun rispetto.

Gliel

Antig. *Gliel farei ben hauer s'io quì non fossi.*
Grip. *Tempo non è di dare à ciò risposta,*
Ou'è copia di gente, ognun sà fare
Antigono del grande, a miglior tempo
I' ti farò veder ch'io dicò il uero.
Io non parl'hora teco. Il traditore.
Sel. *V dir bisogna, e quì tacer Selene.*
Grip. *Che nol debbo chiamar per altro nome,*
Poi, che questa Reina hebbe per moglie,
E fù possessor fatto de l'Egitto,
Prender pensò noua mogliera, e dare
A quest'altra, di cui egli era indegno
Morte, per sol hauere egli lo'mpero.
Sen. *Che principio ui par questo Signore?*
Clo. *Peggior ch'io non credea, Sen. Seguite il resto*
Grip. *E fù sì ardito il traditor maluagio,*
Ch'a communicar venne opra sì rea,
Meco, che d'ogni fè son vero essempio,
E tai premi m'offerse, s'io volea
Dar con lui morte à la Reina mia,
Ch'endur poteano ogni maluagio à farlo,
Et io ch'animo hauea di darli il premio,
Ch'à tal maluagità si conuenia.
(Communicato il tutto col mio figlio)
Aiuto gli promisi, e senza fare
Accorta la Reina, i' lo ridussi
Ne le stanze di lei, coi dirli ch'io
Dar gli voleua la Reina in mano.

Sì,

Si, che l'ucciderìa senza periglio.
Et io già posto haueua Hipparcho mio
Con molt'altri in aguato, accioche tosto
L'uccideßer, ch'egli iui fosse giunto.
Ma la fortuna rea, che sol fù stima
Di traditor, di tal soccorso larga
In quel tempo gli fu, ch'egli vscì saluo
Da le mie mani, onde veggendo il reo,
Che non gli era auenuto in sorte quello,
C'hauea ordinato, e che s'egli sleale
Era, fedele er'io, subito volse
Il pensiero à coprire gli inganni suoi.

Sel. *Nol credetti io giamai, ne'l credo anchora.*

Antig. *Così poßa esser morto, come nulla*
Anch'io gli credo. Grip. *E adultera la moglie*
Fece appo ognuno, & disse ch'ella hauea
Ordine dato co l'adulter suo,
D'ucciderlo, & non vuol che traditore
Antigono il dimandi? così foßi
Io stato quegli, che gli haueße tolta
La testa, che gli hauete tolta voi,
Che voluto gli haurei mangiare il core
E del sangue satiarmi di quel cane,
Che tes'hauea così crudeli insidie
A sì gran torto, à la Reina mia.

SCENA

SCENA NONA.

Rodobano, Selene, Gripo, Senato, Antigono.

Rod. AHI *traditore, oue ti chiesi io mai*
A' cosi sozzo, & dishonesto ufficio?
Signori i' uo darmi à la fede uostra,
Et darli meco il regno, il Re di Persia
I' sono. Sel. *Ahi Signor mio, Signor mio caro,*
Grip. *Oime misero me.* Sel. *Signor mio dolce,*
I' vi conosco, oime caro Signore,
Vita di questa vita. Grip. *Oime son morto.*
Apriti terra, e'n te coglimi viuo.
Sel. *Qual fier destin vi m'ha sì lungo tempo*
Tolto Signore. Sen. *Questi è il Re di Persia,*
Com'esser puote viuo à un tempo, & morto?
Che miracol sia questo? Sel. *Ahi Signor mio*
Rod. *State cheta Reina.* Grip. *O Gripo tristo,*
O doloroso Gripo, oue sei giunto?
Rod. *Haurai tu ben se questi Senatori*
Non mancheranno di giustitia, come
Sò che non mancheran, diceuol merto,
Traditor' empio, à le trist'opre tue.
E à' tuoi fallaci inganni. Senatori
I uò c'habbiate homai chiara contezza
Di tutto quel, ch'à quì uenir m'ha indutto,

Sotto

Sotto la fittion c'hauete vista
Vago dunque d'hauer la cagion vera,
Ond'è nata tra noi tanta ruina
E tra me, e la mia moglie odio sì acerbo,
Meco ho pensato, ch'io il potessi fare
Col persuadere à uoi, ch'io fossi stato
Vcciso, con il figlio, per lo bando
Che dato m'haueuate, onde venuto
I' sono à voi; che queste finte teste,
Che tagliar feci, à due Signor d'Armenia,
Mandati dal Re proprio, à dar la morte
A' me, secretamente, & al mio figlio,
E perciò fatti famigliari nostri,
Perche pigliato il nostro habito, il regno
Occupasser di Persia, & potean farlo,
Perch'erano ambi sì simili à noi
Di sembianza, & d'aspetto, e così bene
Ambo finger sapeano il parlar nostro,
E le nostre maniere, che da loro
Ne facea differenti il vestin solo,
Et hor, che'l nostro esserci finti morti,
Giouato in tanto ci hà; ch'io trouo chiaro,
Che cagion d'ogni mal stat'è costui.

Grip. *Oime infelice me doue son giunto?*

Rod. *Che teneuate uoi, che teneu'io,*
E che teneua la Reina mia
La fede istessa, e la bontà del mondo,
I' uò, che'l conosciate il peggior huomo,

Che

Che mai nasceße tra mortali in terra,
E come siam da lui stati ingannati.
Oue t'indußi io mai empio, maluagio,
A far quel, c'hora hai detto? Grip. *Oime signore*
I' vi cheggio mercede. Antig. *La mercede*
Dateli, ch'egli merta, Rod. *Tu non fosti*
Quegli, che d'adulterio m'accusasti
La moglie traditore? Antig. *A te maluagio*
Conuiene questo nome, Rod. *E che dicesti*
Di far ch'io proprio l'accorrei in fatto,
Co l'adultero suo, s'io uolea teco
A quel tempo, che tu mi mostreresti
venire à le sue stanze. Grip. *Io quegli fui,*
Io fui quegli Signor, cheggio perdono
A la Maestà uostra, & à la uostra
Reina, i quali à sì gran torto ho offeso.

Sel. *Che mai ti feci Gripo, che deueßi*
Vsarmi questo tratto? meritaua
Questo l'amor ch'io t'hò sempre mostrato?
E la fè che'n te haueua il padre mio?
E tutto questo Regno? Grip. *I' mi conosco*
Maluagio, alta Reina, Antig. *Ben di sputi*
Traditore, à te empir si dee la faccia,

Rod. *Antigono sta indietro,* Grip. *I' merto, i' merto*
Ogni scorno, ogni male, Sel. *Ahi Signor mio*
veder potete hora chi sia Selene,
E quanto sia il suo amore? Rod. *I uostri steßi*
Reina u' hanno procacciato il male,

Chi

Chi non hauria creduto à questo reo?
A questo traditor, che si mostraua
Sì buono, & sì leale. Sen. *E perche tanta*
Maluagità pensasti? Grip. *Perche morto*
Il Re, fosse mogliera à Hipparcho mio
Questa Reina, & noi Signor del regno.

Sen. *Con questa fè tu ci seruiui adunque?*
Signor uedete quel, ch'importi hauere
Fede in un'huom, che celi sotto un buono
Aspetto un cor di mille insidie pieno.
Ci incresce, alto Signor, che sia auenuto
Tra vostra altezza, e noi, per questo reo,
Quant'è auenuto insino ad hor. Rod. *L'errore*
Ch'errar mi fece, ha uoi ancho condotti
A' far contra di me quel, che faceste,
E cosi come esser scusato i' bramo
Appresso voi, cosi uoi ancho escuso,
E rimetto costui ne le man uostre.

Antig. *Datelo à me Signori, ch'io gli voglio*
Trar con le mani mie del corpo il core.

Grip. *Io no ricuso pena alcuna, merto*
Tutto quel mal, che puo patire un reo.

Antig *Lasciate ch'io l'uccida, ou'è l'audacia,*
Leua gli occhi uer me, guardami in uiso,
Traditor, di che dianzi eri si pieno?
Lasciate ch'io l'uccida, e tolga questa
Peste dal mondo. Grip. *I' non ricuso morte.*

Rod. *Antigono stà indietro, la vendetta*

Vo

Vo che lasciamo à questi Senatori
Ch'offesi hà il traditor non men, che noi
Sen. *Et la faremo tal, che per lui buono*
Sarebbe, se non fosse al mondo nato,
Conducetel soldati, nel piu oscuro
Luoco che sia ne le profonde Torri.
E cercate d'hauere ancho il suo figlio,
Congiurato con lui ne' danni nostri,
Che uogliam, c'habbiano ambo il guidardone
De le fatiche loro. Grip. *Oime ho perduto*
Il mio figliuolo, e me, io merto, io merto
Empio ch'io son, ch'i can mi mangin uiuo,
Per dar' essempio, che più d'ogni inganno
D'huomo maluagio l'innocentia puote,
E che bramar non si dee cosa alcuna
Contraria à l'honestà, contraria al giusto.
Antig. *Tardi t'auedi del tuo fallo, & questo*
Pentirti, c'hora fai, nulla ti gioua.
Penso, che se tardata ha Dio la pena,
Di ch'eri degno, hor la ti darà tale,
Che ricompenserà co la grauezza
Del tuo graue sopplicio il lungo indugio.

SCENA DECIMA.

Antigono, Selene, Rodobano, Senato, Figlio.

Antig. SIGNOR, *si come i' ui piangeua morto,*
Cosi hor m'allegro di uederui uiuo,
In lieto stato, & prego Dio che lunga-
Mente hor godiate l'allegrezze uostre,
Nè ui turbi più mai doglia ò tormento.

Sel. *Ecco Senato mio che gran letitia*
La noia data ci hà di questo giorno.
Come sa Dio, Signor, ritrouar uie,
Che non posson capire in human core,
Da far lieta, e felice anima trista,
Alhor, che più dolente esser si crede?
Signor mio caro, com'haurei potuto
Pensar di poter esser cosi lieta,
Nel colmo de gli affanni, ou'era posta.

Rod. *Reina i' ueggio che u'ho offeso à torto,*
Et perdon ue ne cheggio. Sel. *Ahi Signor mio*
Voi sete la mia uita. Rod. *Et ui raccolgo*
(Oue per uostro non sdegnate hauermi)
Come prima, per moglie. Sel. *I' non conosco*
Signor da uoi ingiuria, il traditore
Merta la colpa, & il sopplicio. Voi
Colpeuole non sete, & oue colpa

Non

Non è, Signor, non fa mestier perdono.
V'accolgo per marito, e per mogliera,
Come già ui mi dei, ui mi dò anchora,
Che quantunque da uoi la mia fortuna
Tenuta m'habbia gran tempo disgiunta,
Col corpo, mai non hà disciolto il nodo
Con cui già ui mi strinse amore, e fede.
E son stata con uoi sempre con l'alma,
Ma ch'è del figliuol mio? Rod. *Reina hor'hora*
V'en darò noua, voi Senator prego
Che non à me, ma à questo scelerato
Diate la colpa di ciò ch'è auenuto
Di reo tra noi. Sen. *Noi gliele demo, e come*
Voi togliessimo già per Signor nostro,
Così hor di nouo à uoi ci demo in mano,
Spero che fatti cauti, & voi, e noi
Per l'innanzi schiuar saprem l'ensidie
Di chi penserà farci ascoso inganno,
Per turbarci il felice, e lieto stato.
Rod. *E ui ringratio molto. Hor uò Reina*
Che raddolcisca ciascun nostro amaro
Questo don, c'hor ui faccio. questi è quello
Figliuol che uoi chiedete. Sel. *Ahi caro figlio*
Radice del mio core. Figl. *Ahi cara madre*
Quanto hò pregato Dio, che mi facesse
La gratia che m'ha fatto hoggi? Sel. *Figliuolo*
Fedel sostegno mio, Dio ti conserui,
E ci dia gratia che'n contento insieme

Viuiamo il resto de la uita nostra.

Antig. *Signore i' lodo Dio che'n cor ui pose*
Di far la fittion, che fatta hauete,
Possibile non era mai che'l uero
Si scoprisse se non con questo mezzo.
Non posso morir piu se non felice,
Poi che concesso il ciel m'ha di uedere
Vendetta di colui, che tanto fuoco
Hauea tra uoi, e la Reina sparso.
E vederui con lei giunto con pace,
E con uoi saluo, e lieto il figliuol uostro,
Speme seconda del reame perso.
Caro Signor, per dignità Signore
Di questo vecchio, e per etade figlio,
In cui fiorir l'alta virtù paterna
Spero veder, come'n nouel rampollo
De l'arbore primier la uirtù appare.
Quant'hor credea più non uederui uiuo,
Tant'hor lieto ui ueggio. Sen. *E noi Signore*
Ci demo a uoi dopò il Re uostro padre
Per sudditi fedeli. Fig. *Et io u'accolgo*
Per padri tutti. Sen. *Ma temp'è che diamo*
A la figliuola uostra alta Reina
(Che sò, che pianger sconsolata deue)
La parte sua di così gran letitia.

Sel. *Entriamo a consolarla.* Rod. *Entriam signori.*

CHO-

CHORO.

LA giustitia immortale
Di dar merto non manca
A chi ben'opra, e a chi è maluagio pena,
E s'anima talhor di uirtù piena
Doglia, o mestitia assale,
E perche sorga al ben'oprar piu franca,
E proui uita poi uia piu serena,
E pel contrario, chi'n operar male
Gioisce, e'n quello inuecchia,
Proua, che tolerando gli apparecchia
Dio, nel piu bel gioir tormento tale,
Ch'à la colpa sen vá il sopplicio uguale.

IL FINE.

IN VENETIA,

Appreß[...]retti.

M [...]

Sen. Ma temp'è che [...]
[...]stra alta Reina
[...]nger sconsolata deue
[...]osì gran letitia.
[...]larla. Rod. Entriam